

# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-05

SOMMARIO: La Salita alla Sorella di mezzo (E. Comici) – Prima spedizione triestina nel Caucaso (V. Dougan) – L'Altipiano del Monte Nero (A. Marussi) – Sul Monte Rosa per la Parete Est (Ing. Brunner) – Castelletto inferiore di Vallesinella (C. Prato, R. Elboni) – Cima di Mezzo della Croda dei Toni (G. B. Fabian) – Croz del Rifugio (C. Prato, R. Elboni) – Parete Sud della grande cima di Lavaredo (P. Slocovich) – Croda del Rifugio (P. Slocovich) – Cronaca sociale.

## I<sup>a</sup> Salita alla Sorella di mezzo

con I<sup>a</sup> Discesa dalla III<sup>a</sup> Sorella per le pareti Nord-Ovest

Dopo quasi un anno dalle vacanze trascorse sulle Dolomiti, ora che s'avvicina la nuova stagione di roccia, il mio pensiero va al Rifugio Luzzatti, e vede e sente tutto l'incanto di quel sito. Così è fatto l'animo dell'alpinista: più tempo passa lontano dai monti, più lo punge il desiderio di ritornarvi, e con maggiore nostalgia ricorda le emozioni di certi momenti grandiosi, quando sulla parete lottava conquistando palmo a palmo il terreno, vivendo sempre nell'incertezza delle difficoltà ancora da incontrare. Bello e intenso è il vivere, quando, legati ad una corda, aggrappati ad un appiglio, appesi ad un chiodo, si combatte quella battaglia col monte. Bello e intenso è il vivere, perchè la vita può sfuggirci di momento in momento; e le più belle ore di vita sono appunto quando essa è in pericolo: solo allora ne comprendiamo il giusto valore. Si dirà che queste parole hanno dell'assurdo. No. Al contrario. Così s'impara a vivere, si rafforza lo spirito ed il corpo, e con la stessa tranquillità, con la quale si esamina la parete da scalare, si affronteranno poi tutti i disagi della vita. Dunque la nostra lotta non è un assurdo, nè il rischio inutile, ma scuola che temprava il carattere dell'uomo.

L'impresa che m'accingo a descrivere è ormai lontana, ma più il tempo passa e con più nostalgia la ricordo.

Vidi le imponenti pareti Ovest delle Tre Sorelle dal Rifugio Luzzatti, in un pomeriggio di giugno, ritornando con l'amico Brunner da una esplorazione sul ghiacciaio occidentale del Sorapis. Esse appartengono al gruppo di questo monte, e precisamente sono la continuazione di vette, che dal Sorapis vanno verso mezzogiorno, formando prima la Catena del Caccia Grande e poi, piegando a Nord, dopo una profonda insenatura, prendono il nome di Tre Sorelle, e più avanti ancora, si denominano Col del Fuoco e Corno Sorelle. Questi muraglioni magnifici hanno dall'altro lato il Gruppo dello Zurlon, gruppo sconosciuto e selvaggio con tante altre vette minori e sconosciute, che partendo dalla cima del Sorapis, vanno degradando per finire col Dito di Dio e racchiudono a semicerchio il ghiacciaio orientale del



Sorapis. Chi, salendo da Auronzo, oltre Valbona, o da Misurina, non ha ammirato la meravigliosa imponentza di quell'anfiteatro di vette dalle pareti scure e tetre, che cadono a picco sul ghiacciaio, contrasto magnifico col bianco delle nevi e dei ghiacci perenni?

Il mio sguardo si posò in quel pomeriggio su una di quelle pareti, anzi sulla più tetra e la più veriginosa, e per qualche tempo non se ne seppe staccare. Che attrazione immensa hanno queste pareti su di noi! Più sono vertiginose, pazzesche, inverosimili, più avvincono e ammaliano. Perchè restiamo così angosciati di fronte a quelle muraglie? Perchè non siamo capaci di liberarci da quell'oppressione e di scacciare la brutta idea di salire proprio per di là? Dobbiamo esser pervasi da una nuova malattia: «la malattia della croda». Per compiacermi, l'obbiettivo della macchina fotografica dell'amico, scattò a più riprese. Chissà, forse osservando la fotografia con una buona lente, si sarebbe potuta scoprire qualche via di salita, che sfuggiva ad occhio nudo. La parete al naturale era così vasta e complessa, che lo sguardo si perdeva in qualche enorme colatoio, o sotto soffitti neri, che sporgevano per alcuni metri, oppure su pareti perfettamente lisce senza tracce di rugosità. Quello che più impensieriva, oltre la perpendicolarità e l'altezza di circa 750 m. della parete, era il suo colore nero e rossigno, striato perpendicolarmente da lunghe linee che facevano supporre camini-colatoi: percorribili dall'uomo o soltanto dall'acqua?

\*\*\*

Nell'agosto 1929 con il compagno Giordano Bruno Fabian, arrivammo finalmente al Rifugio Luzzatti, con 16 giorni davanti a noi, 16 giorni di completa libertà, senza il pensiero dell'indomani, e con un programma «monstre», che purtroppo il tempo cattivo non ci permise d'attuare completamente. Il giorno seguente al nostro arrivo andammo sul ghiacciaio orientale del Sorapis per individuare bene l'attacco, e poi ci portammo nel Circo dello Zurlon, proprio di fronte alla famosa parete, per esaminarla bene, più da vicino, e tracciare l'eventuale via di ascesa. La vittoria più bella e più completa sarebbe stata quella di scalare la Sorella di Mezzo, più bassa di pochi metri delle tre, ma che s'impone per la sua posizione e la sua mole poderosa.

Il mattino dopo, molto per tempo, quando il cielo era ancora cosparso di stelle, armati di tutto punto, ci dirigemmo all'attacco. La prima luce dell'alba ci trovò ansimanti su per le ghiaie; poi toccammo il ghiacciaio. Calzati i ramponi, in breve giungemmo al posto individuato il giorno prima: un gradone di roccia, che avanza verso il ghiacciaio, formando una possibilità di approccio alla parete. Tanto a sinistra, quanto a destra, la base è corrosa dal logorio millenario del ghiacciaio, che sembra aver scarnificato il monte, formando degli enormi antri dal colore rosso sanguigno. Superato il gradone, ci portammo per lastroni sotto un grande tetto nero, ad un terrazzo ghiaioso, vicino ad un enorme colatoio, in cui l'acqua scroscia, e che divide la terza sorella (da destra a sinistra di chi guarda il monte) dalla nostra. Da questo posto è interessante volgere il capo all'insù, per osservare come tutto sporga e come pencolino dei lembi di montagna dal color giallo oca. Per vedere la fine di queste sporgenze, conviene volgersi a valle e poi guardare in alto. Oppure, ancor meglio, per non prendere un torcicollo, fare come abbiamo fatto noi, cioè distendersi supini e guardare in alto.



La visione di quell'orrida bellezza, non si può esprimere a parole, che sono sempre le stesse e possono parere talvolta esagerate: quel quadro era semplicemente fantastico e sembrava schizzato da un pittore futurista. Pennellate rosse di qua, striscie gialle di là, chiazze nere e bigie dall'altra parte. E questi colori, ora fusi insieme, ora staccati del tutto, lasciano la persona sorpresa, confusa, angosciata.

Andiamo avanti, su per un camino che sale parallelamente al grande colatoio, alla sua destra. Non ci rimane che salire per di là, malgrado si veda benissimo, che dopo una cinquantina di metri andremo a sbattere sotto un tetto giallo. Si sale su per massi poggiati uno sopra l'altro, come un muro a secco, e bisogna prestare attenzione per non venir giù, con qualche sasso in mano. Procediamo adagio, con la massima cautela, e alla fine giungiamo sotto il tetto menzionato, e restiamo lì, incerti sul da farsi. L'amico m'incoraggia. Bisogna forzare a destra, nella speranza di poter scavalcare quel vano giallo. Tentiamo prima in traversata a destra; ad un buon posto un chiodo, e avanti. Salendo, pochi metri più in alto, abbiamo la fortuna di poter conficcare un altro chiodo, e giungere sotto lo strapiombo. Per fare questo breve tratto e conficcare i chiodi, l'individuo è quasi completamente esaurito. E, in grazia ai chiodi, si ricala al posto di partenza, per riposare prima di affrontare lo strapiombo. Ritorniamo all'assalto. Dal secondo chiodo ancora uno sforzo e la mano, palpando, cerca in alto, l'appiglio; lo trova, vi si porta l'altra mano, si flette il corpo e si è oltre. Che respiro! Giungiamo ad una forcelletta, buon posto di riposo, e proseguiamo verso una roccia rossa, sotto un altro strapiombo giallo, senza l'estrema difficoltà di prima. Dopo 30 metri di arrampicata arriviamo su quella macchia scarlatta. Proseguire in salita è impossibile: sporge tutto: Qui una provvidenziale cengia ci viene in aiuto. Una strana cengia, che nel gergo alpino si chiama «a busta» e che lascia il monte a destra per circa 40 m., a forma di esile cresta aguzza, parallela alla parete, distante dalla stessa pochi palmi e profonda, qualche metro. Il nome «a busta» è bene appropriato, poichè essa sembra come una busta aperta e la si percorre a cavalcioni, oppure a gatto. Al termine della cengia imbocchiamo un camino e dopo dieci metri di salita, visto che in alto questo non ha sbocco, ci portiamo a destra su di un'esile cornice esposta, e poi su ancora per la parete. Poggiamo a sinistra, giungiamo sopra il camino poco prima abbandonato.

Il percorso si fa sempre più difficile, e noi andiamo avanti, fidenti nella buona sorte. Conficchiamo un altro chiodo per passare un lastrone con radi appigli e arriviamo finalmente su terreno meno precipitoso, anzi con ghiaie e nevi perenni, che ci porta sempre più nei pressi dell'enorme colatoio già accennato.

Questo luogo è lugubre, incassato fra i muri, dei quali non si scorge la fine, bagnato dal continuo stillo delle acque. Non ha mai visto il sole questo posto, e tutta l'aria è impregnata di un'umidità, che penetra nelle ossa e fa rabbrivire. Si sente scrosciare l'acqua giù per il grande colatoio, e la posizione è stranamente rassomigliante alla parte concava della grotta di San Canziano, dal lato della vedetta Jolanda, prima d'imboccare le gallerie. Tentiamo ancora di proseguire su per una parete liscia. Macchè! Sale sempre così liscia e bagnata per qualche centinaio di metri e poi?... Fuggiamo da quell'orrido ambiente.



La giornata volge alla fine. Siamo seduti ad un tavolo fuori del Rifugio, da poco ritornati dal tentativo di scalare la parete N. O. della Sorella di Mezzo. Per discendere dal posto raggiunto, abbiamo dato dei veri saggi di funambolismo; ed ora ci troviamo seduti, in pace con il corpo, ma con lo spirito in tumulto e nel cuore il rodimento della sconfitta.

Io sto contemplando con apatia quelle tre Vergini, mentre l'amico sfoglia distrattamente la guida delle Dolomiti Orientali del Berti. Ad un tratto rompe il silenzio, esclamando: Senti, senti, cosa dice un grande alpinista inglese: «Una via c'è, dove c'è una volontà».

Rimango scosso da queste parole. Domani ritenteremo, certo. A noi la volontà non manca. Dopo breve discussione andiamo a letto.

Come la mattina precedente, ci leviamo quando era ancor notte. Appena usciti dal Rifugio ci accorgiamo però che non fa il tempo del giorno prima. In cielo brilla qualche rara stella, e consultata la bandiera del Rifugio (nostro barometro) constatiamo che essa tende a piegarsi debolmente verso Misurina. Brutto segno questo. Vento da sud e in cielo nuvole. Andiamo egualmente, ma giunti all'attacco, incomincia a piovigginare. Restiamo lì nell'incertezza, aspettando una buona ora per prendere una decisione. Nel frattempo ci divertiamo a smantellare coi sassi le crestine di ghiaccio dei crepacci sottostanti. Sembra quasi che il giuoco ci diverta, e che siamo venuti quassù unicamente per questo. Era invece una finzione che mascherava la nostra incertezza, poichè nessuno dei due sapeva o voleva prendere una decisione. Il buon senso ci diceva di ritirarci, la passione e l'orgoglio di tentare. Infine la pioggia si fece fitta fitta e nel cielo i nuvoloni si accumularono neri e saturi d'acqua. In grazia alla decisione del tempo, prendemmo pure la nostra e ci ritirammo, non senza emettere profondi sospiri. Non ebbimo a pentirci infatti, perchè più tardi si scatenò un furioso temporale e la pioggia scrosciò ininterrottamente tutto il giorno. Nei giorni seguenti, durante i brevi intervalli di calma, scorgevamo la montagna imbiancata di neve e di gelo. Brutto affare trovarsi in mezzo alla parete, con un tempo simile e la roccia agghiacciata.

Trascorsero molti giorni di ozio al Rifugio. Ogni giorno pioveva, e il tempo non si decideva a mettersi al bello. Come era triste perdere così sciocamente quel tempo tanto prezioso per noi, che lavoriamo in città un anno intero, costruendo progetti, sognando salite!

Il 26 agosto siamo nuovamente alle prese con la parete. Ha cessato di piovere da tre giorni, e la parete è spoglia di neve. Siamo bene preparati e bene allenati, perchè due giorni prima abbiamo salito il Dito di Dio direttamente per la parete N. O. Incominciamo molto per tempo l'attacco. Raggiungiamo la «cengia a busta» per altra via, scoperta in discesa nel primo tentativo, eliminiamo in tal modo quel camino dai massi instabili e lo strabiombo che ci avevano fatto impensierire. Da una roccia rossa, ben visibile dal basso, da dove ha pure inizio il camino summenzionato, si prende una cengia a destra, che dopo un delicato passaggio su breccie instabile, si allarga e si può percorrere facilmente e orizzontalmente fino alle vicinanze di un altro grande colatoio, quello cioè che divide la prima Sorella dalla nostra. Poi in arrampicata per camini e fessure, poggiando a sinistra, si attraversa una parefina liscia con acqua che ci aveva fatto perdere del tempo in discesa e per



piastroni fessurati giungiamo proprio su di una forcelletta, dove ha termine quel camino superato nel primo tentativo. Proseguiamo sempre su terreno che conosciamo, fin sopra il camino oltre la «cengia a busta», su un lastrone sotto un caratteristico tetto nero a forma di triangolo, dove l'ultima volta conficcammo un chiodo. Da questo punto entriamo su terreno sconosciuto, e ben scosceso. Dobbiamo raggiungere un camino alla destra di noi, distante orizzontalmente una ventina di metri e che si vede benissimo iniziare con strapiombo. L'unica via per proseguire è quella, il resto è tutto tetti. Si parte. Un chiodo all'inizio e per una fessura molto difficile ed esposta superiamo uno spuntone e arriviamo su di un piccolo pianerottolo. Dopo



CIMA TRE SORELLE (GRUPPO DEL SORAPIS) PARETE N.O.

— — — via del 1° tentativo  
 ..... via Comici-Fabian  
 X bivacco

+ punto raggiunto nel 1° tentativo  
 — — — via Comici-Fabian in discesa  
 (neg. ing. G. Brunner)

pochi metri conficchiamo un altro chiodo e scendiamo a corda doppia per 15 metri su una placca bianca e liscia affacciata completamente nel vuoto; spostandoci a destra fissiamo la corda ad un altro chiodo, alla base del camino sfrapiombante che dovremo ascendere. Questa manovra non è tanto semplice come sembra, specialmente perchè non sempre si trova una buona fessura per conficcare il chiodo e dobbiamo perdere del bel tempo e delle buone forze prima che la corda sia tesa trasversalmente, fermata al chiodo, chè non c'è proprio da fidarsi troppo. Ora ritiriamo la corda dal lastrone e ci troviamo riuniti tutt'e due su un piano inclinato, liscio, sotto il camino, sopra un vuoto impressionante. Altro chiodo e avanti. Per di più, oltre l'estrema difficoltà del passaggio ed il vuoto già detto, anche gli appigli sono malsicuri. Lo superiamo felicemente ed imbocchiamo il camino che sarebbe difficile, ma dopo quest'ultima difficoltà pare riposante. Ben presto, purtroppo, dopo 25 metri, si esce e siamo nuovamente in aperta parete che traversiamo a destra fino ad imboccare un largo camino-colatoio alto circa 150 metri e che porta direttamente su di una grande cengia coperta di neve, a due terzi della parete.



Per descriverè come abbiamo superato le difficoltà incontrate in questo camino, ci vorrebbe qualche pagina; dirò soltanto che il camino-colatoio è formato da una serie di strapiombi, ed ha il fondo bagnato, viscido, fangoso. Chiodi d'assicurazione non entrano, e per superare uno dei posti difficili, cioè sotto un tetto dove l'arrampicata ai lati è impossibile, si deve salire in spaccata con le gambe da una parte del camino e le mani dall'altra, ed in tal modo, portando quasi il corpo orizzontalmente, spostandosi su un vuoto di 400 metri, superare questo vano.

Arrivati sulla grande cengia con neve ci riposiamo e ci rifocilliamo abbondantemente. Le difficoltà più avanti non accennano a scemare, anzi ci lasciano sempre perplessi ed incerti sul da farsi. A cento metri sopra di noi si distingue appiccicata alla parete una torre gialla. Dobbiamo passare per di là.

Iniziamo nuovamente l'arrampicata. Dalla grande cengia dopo brevi camini, ci si presenta subito una placca verticale e liscia, dagli appigli radi che ci fa perdere molto tempo e molte forze; tentiamo una, due, tre volte ed io riesco appena ad innalzarmi di qualche metro dalle spalle del compagno. Altre scappatoie non ce ne sono e bisogna assolutamente passare per di là o tornare indietro. Dopo molti sforzi riusciamo a conficcare un chiodo ed attraversare qualche metro a destra, restando su per un miracolo di adesione. Conficchiamo un altro chiodo, poi su per qualche metro fino ad un posto che ci permette di metterne un altro ancora e riposare appesi ad esso. Poi finalmente giungiamo su un posto meno perpendicolare e tiriamo il fiato con più libertà. Senza l'estrema difficoltà di prima giungiamo dopo 60 metri di arrampicata, nei pressi della Torre gialla già menzionata. Caratteristica questa torre: alta circa 15 m. e staccata completamente dalla parete. Un gran blocco si è poggiato tra la parete e la torre, così che ci troviamo in selletta di questa, al coperto, su molle terriccio. Ai lati si aprono due finestroni dai quali si scorge la fuga delle pareti fino al ghiacciaio. Bel posto di riposo e strano posto di vedetta.

Guardiamo giù, ora da un lato, ora dall'altro, senza capire come abbiamo fatto ad arrivare fin quassù, in questo luogo così sospeso da parere inverosimile. Abbiamo l'impressione di esserci trasformati in aquile: altrimenti come avremmo potuto, senz'ali, salire da quel vuoto, e come potremmo proseguire in alto, se non vediamo che cielo? Mollemente sdraiati su quel fine terriccio, facciamo in silenzio queste riflessioni. Però dopo aver ingoiato qualche cosa di dolce, riprendiamo la nostra via purtroppo con le nostre vere sembianze.

Ci arrampichiamo per altri 60 m. e giungiamo su di una stretta cengia, sotto grandi strapiombi gialli inscalabili: siamo arrivati in un posto che assolutamente nessun uomo avrebbe potuto scalare. Le pareti soprastanti alla cengia sporgono per qualche metro e hanno il solito colore rosso-giallo-nero. Percorriamo la cengia a sinistra. Niente.

Ritorniamo sui nostri passi e cerchiamo a destra. Dopo averla percorsa un tratto in piedi dobbiamo procedere a gatto, perchè la cengia è come intarsiata nella parete e il labbro superiore si abbassa in tal modo che dobbiamo strisciare ventre a terra, spazzando, prima di avanzare, la ghiaia ed i sassi che l'ingombrano, e che ci danno la sensazione di farci scivolare verso il



vuoto. Per fortuna dopo qualche metro questo si rialza e scorgiamo una possibilità di salire. Dopo 25 m. di arrampicata difficile, arriviamo su di un'altra cengia e poi su ancora per 30 m. sempre con difficoltà. Vediamo finalmente il termine della nostra fatica: ancora roccie facili e giungiamo in vetta della Sorella di Mezzo.

Ci stringiamo in silenzio la mano. Abbiamo vinto. La Sorella è nostra e la parete è domata. La volontà ha avuto ragione. Ci sdraiamo a terra e con occhio stanco, guardiamo una nuvola che dal fondo del ghiacciaio da dove siamo saliti, si leva piano, piano, lambendo la catena del Caccia Grande. Si vedono ancora libere al sole le punte più alte, e poi a poco a poco la nube avvolge anche quelle, lasciando solo scorgere a tratti ed incerta la montagna. Ci sentiamo invasi da un dolce torpore che annebbia lo spirito, come quel velo candido che ricopre i monti, e ci sentiamo trasportati nell'infinito, immersi nella felicità della gran quiete di quassù.

\*\*\*

Sono le 4 del pomeriggio. Siamo più di un'ora in vetta ed abbiamo dato quasi fondo alle provviste, leggerezza che più tardi poteva costarci cara. Abbiamo impiegato 9,30 ore per scalare la parete alta circa 750 m. Relativamente poco e ciò in grazia alla conoscenza di quasi un terzo di parete, percorso nel primo tentativo di scalata.

Pensiamo al ritorno. Si può scendere con relativa facilità in Valle S. Marco ma poi occorre un giorno per girare tutto il massiccio del Sorapis e poi ancora mezza giornata per il ricupero degli scarponi, picca e ramponi, che ci aiutarono sul ghiacciaio per giungere all'attacco. C'è una via descritta con poca chiarezza da Clive e Siorpais che sale per la Terza Sorella dal versante Nord; così decidiamo di scendere da questa parte.

Appena iniziata la discesa dalla Terza Sorella, discesa rivolta a Nord, troviamo la neve caduta nel maltempo dei giorni prima e che non s'è ancora completamente sciolta. Qualche centinaio di metri più sotto c'è da scavalcare una gola, ma è agghiacciata e perciò scendiamo ancora con la speranza che, più giù, si possa attraversare su roccie, dato che siamo in pedule. Più scendiamo e sempre più difficile si fa il percorso su paretine di roccia friabile. Quando crediamo di essere giunti sul posto buono per traversare a destra scavalchiamo questa gola, ora stretta e senza ghiaccio, ma con acqua in abbondanza. Ci sembra troppo difficile proseguire e torniamo indietro per scendere ancora la parete per camini paralleli alla gola. Abbiamo fatto male a non forzare più sù, perchè più scendiamo e più difficile si fa la traversata della gola e più ripido il percorso. Tendiamo ancora una volta di portarci dall'altro lato. Niente. Ora scendiamo su vera parete aiutandoci molte volte con corde doppie; scendiamo questa volta più per curiosità e con una piccola speranza di poter scendere la gola fino a qualche cengia, con delle corde doppie. Su che salto terribile siamo giunti! se si potesse fare una corda doppia di oltre 400 m. si giungerebbe subito sul ghiacciaio e la notte la si potrebbe passare al caldo e sul soffice in Rifugio! Purtroppo con tutto il progresso della tecnica bavarese, non si è giunti ancora a fare una cosa simile. Ci accontentiamo di scagliare qualche sasso per vederlo tuffarsi nell'aere, e scomparire nel fondo. Ben presto, senza accorgerci, incomincia ad abbuaiare e saliamo in fretta, in cerca di un posto per poter bivaccare. Pochi metri possiamo salire, che già l'oscurità non ci permette più di arrampicarci



con sicurezza. E dobbiamo sostare su di una cengia con ghiaia, larga poco più di un metro e inclinata fortemente verso l'abisso. Ci prepariamo dunque per il bivacco, che sarà lungo e penoso, e, infissi due chiodi sulla parete, ci leghiamo ad essi. Non si sa mai: durante qualche breve sonno che ci concederà quel duro giaciglio, ci vuol poco a rotolare giù e continuarlo in eterno. Accendiamo il fanalino. Il Rifugio Luzzatti si illumina pure, Misurina coi suoi alberghi è tutta un luccicchio. Ci sdraiamo dopo aver pulita la cengia dai sassi più grossi, e a colpi di spalla e di piedi cerchiamo di fare una piccola cuccia; ma per quanti sassi si spostino o si gettino via, c'è sempre qualcuno che ammacca la schiena o qualche altra parte del corpo. A me è riservata la corda per rammollire il giaciglio, mentre l'amico, vuotato il sacco d'arrampicata, si fa un bel guanciaie. Indossiamo un leggero indumento di lana e poi cerchiamo con avidità che cosa resti ancora da mangiare.

Doca cosa in verità: due o tre biscotti, il fondo di un vasetto di marmellata, due pezzi di cioccolata e poche zollette di zucchero. Restiamo esterrefatti. Ci voleva altro per saziare una fame come la nostra! Tutto ciò non bastava neanche a stuzzicare l'appetito ad uno solo di noi. Mangiamo la marmellata ed i biscotti ed il resto lo conserviamo. Il bivacco non sarà troppo allegro con la prospettiva della fame, e tentiamo di prendere almeno un po' di sonno, prima che s'avanzi la notte e faccia più freddo. Spegniamo il fanalino e raggomitolati su noi stessi, chiudiamo gli occhi. Quello che non ci permette di dormire, più della durezza e scomodità del posto, è il freddo. Come avevamo previsto, si fece sentire sempre più intenso e ci scosse dall'assopimento. Siamo stati saggi a legarci alla parete, perchè ci siamo trovati molto più vicini all'orlo dell'abisso; durante il sonno bastava un piccolo movimento, per farci scivolare sulle ghiaie poggiate su di un piano inclinato. Guardiamo l'ora. Sono le 23.30. Abbiamo fame, ma più della fame, freddo.

La luce del Rifugio non brilla più; Misurina invece è tutta uno scintillio di luci. Gli alberghi principali incominciano ad animarsi. Incomincia la vita mondana. Si balla. Vediamo, con l'immaginazione, la sala rigurgitante di grazie femminili, che allacciate ai loro cavalieri, si lasciano trasportare dall'onda di un voluttuoso tango. Vediamo coppie stanche mollemente affondate nei soffici divani, e calici di biondo spumante non meno inebbricante del tango. Vediamo tutto ciò, ma senza invidia. Noi invece, acceso il fanalino e rannicchiati l'uno vicino all'altro, ce lo poniamo un po' per uno, fra le ginocchia, perchè alle ginocchia il freddo maggiormente si fa sentire. Sarà suggestione, ma anche il calore di una candela lenisce quel tormento. Non abbiamo neppure la soddisfazione di poterci mettere in piedi e saltare per riscaldarci. La cengia è troppo stretta e ci fa quasi una certa impressione soltanto rizzarci; fuori del breve raggio illuminato dal fanalino, tutto è nero e vuoto. Siamo seduti o meglio fatti a palla, con la testa che poggia sulle ginocchia e tentiamo di prendere sonno in tale posizione. In simili condizioni dormire non è possibile, e allora per trascorrere bene e presto il tempo ci si mette a fantasticare. Basta afferrare un soggetto qualsiasi e svolgerlo poi come più aggrada, con mille complicazioni tutte facili e belle, che consolano e fanno godere come se fossero vere. E noi sappiamo così bene autosuggestionarci, che i sassi non ammaccano più e non sentiamo più il freddo, la stanchezza e la fame. Vediamo invece le nostre Sorelle non più scheletriche, di sasso, superbe e malvagie, ma umili e buone, venire a noi in sembianze



umane, piegate agli uomini forti che hanno osato e saputo lottare fino a vincerle. Così, in grazia alla nostra fantasia, gran parte della notte, la passiamo deliziosamente avvolti dalle calde braccia delle nostre vergini. Ma ad una ripresa più acuta del freddo, quel dolce amplesso ci abbandona; pigramente apriamo gli occhi e ci sfugge un'esclamazione di stupore: la notte non è più buia. Scorgiamo i monti dinanzi a noi, e sotto ai nostri piedi sembra sia stato teso un lenzuolo bianco e luminoso. Che cosa? L'alba no. Sono appena le due. E allora? E' semplicemente sorta la luna, che stranamente illumina i monti di fronte, mentre noi, trovandoci nella sua ombra, per il contrasto di luce siamo nella più profonda oscurità. E quel lenzuolo bianco è una densa nebbia, che salita dalla valle Ansiei ha raggiunto il ghiacciaio; ma la fredda brezza proveniente dalle vette, non permette alla nube d'innalzarsi di più. E la luna, illuminandola, le dà l'aspetto di un lenzuolo increspato, che si muove piano piano, ondeggiando. Oh, come sarebbe bello tuffarsi in quella candida vaporosità, essere confusi, sommersi e ricomparire quando spunta il giorno. Trasognati e timorosi stiamo contemplando.

Ora tutti dormono tanto al Rifugio, quanto a Misurina ove brilla solo qualche raro lume. Solo noi vegliamo, solo noi abbiamo la fortuna di vivere in questa notte di meraviglie, e di assistere a quanto succede in mezzo ai monti, tra le gole, fra i dirupi, quando sono invasi dalle tenebre; abbiamo rapito alla possente montagna il mistero della notte.

Sono le quattro e aspettiamo che spunti l'alba. Il tempo non passa mai ed il freddo ci tormenta inesorabilmente. Guardiamo la vetta del Sorapis, la fortunata che riceverà il primo bacio del sole e finalmente, dopo tanta attesa, la vediamo tingersi di un pallido rosa. È il segnale della partenza. Mangiamo i due pezzi di cioccolata che ancora ci rimangono e ci rizziamo in piedi. Però come sono penosi i primi movimenti! Le nostre membra non hanno alcuna forza, il freddo e l'immobilità le hanno come anchilosate, ed i nodi scricchiolano ad ogni movimento. Per nostra sfortuna, dobbiamo risalire una cinquantina di metri per poter discendere. Qui forziamo il canalone e scavalcatolo, giriamo ancora un costone, e nel fondo di un'altra gola scendiamo a forza di corde doppie, giungendo ad un salto tanto profondo, che la nostra corda doppia di oltre 30 m. non basta; conviene dunque spostarci, scendendo a destra, (di chi guarda in valle). Finalmente un'ultima calata a corda ci porta su un nevaio, sulla larga cengia ghiaiosa che scende dal Corno Sorelle. Scendiamo il ghiaione ed un'ultima difficoltà l'incontriamo per passare il crepaccio marginale sul ghiacciaio.

Sono le 11 del mattino. Abbiamo impiegato oltre cinque ore per scendere dal posto di bivacco, e dalla vetta circa 9 ore. Però abbiamo una soddisfazione di più, e ancora una volta abbiamo rilevato che quasi sempre con buona tecnica si può scendere dalle pareti anche sconosciute, che in salita forse non sono fattibili. Poco distante troviamo una piccozza e un paio di ramponi, lasciati nell'andata, prevedendo il nostro ritorno da questa parte. Calzo i ramponi alla meglio sulle pedule e salgo al posto di attacco in ricupero degli scarponi. Al mio ritorno, l'amico aveva già rotolato le corde ed infilati gli scarponi. Scendiamo al Rifugio Luzzatti.

La custode sig.ra Alverà e l'aiutante Giggiotta, una bella ragazza bruna, ormai nostre buone amiche dopo tanti giorni di permanenza al Rifugio, ci accolgono con grida di gioia. Stavano un pochino in pena, poverine, non



avendoci veduti ritornare il giorno prima. A queste manifestazioni di giubilo, i soliti alpinisti(?) d'ambo i sessi che salgono al Rifugio da Tre Croci, armati di lunghe piccozze, che giungono fino a toccare con le loro punte il ghiacciaio, poggiando però i piedi sulla morena al sicuro, e poi insudiciano il libro del Rifugio con sgorbi e crefinerie, ci guardano con aria incredula mista a compassione. Poi, come se fossero in qualche osteria di città, reclamano con maniere poco gentili, da bere e da mangiare.

Il loro chiasso ci accompagna fino alla nostra stanza, ma ben presto chiudiamo gli occhi e non li udiamo più.

*Agosto 1930.*

EMILIO COMICI

(C. A. I. Trieste - C. A. A. I.)

## Prima spedizione triestina nel Caucaso

(Continuazione; vedi N. 3, pag. 97)

Se ci fossimo trovati in una delle nostre gite alpine, le fatiche avrebbero avuto fine qui, ma nel Caucaso si può dire che appena cominciassero. Qui appena si dovevano scaricare gli animali, rizzare le tende, si doveva impaccare e spaccare, cucinare, lavare, insomma curare ancora una serie di cose prima di essere a posto. Anche il camminare riesce, durante la salita, in seguito ad ogni specie di interruzioni, molto più faticoso che non nelle nostre gite. Si deve badare di continuo agli animali da soma, perchè il bagaglio scivola loro sempre giù dai lati; oppure non è possibile farli proseguire, quando in qualche posto hanno scoperto dell'erba succosa. Contemporaneamente dovevamo raccogliere piante e, sotto ogni sasso, insetti. Del pari si fotografava assiduamente, si facevano annotazioni su tutto e si eseguivano disegni. Tutte queste occupazioni ininterrotte ci stancavano non poco. Specialmente quella sera fummo contenti davvero, quando finalmente potemmo ficcarci nei nostri sacchi letto. Per l'indomani il dott. Pollitzer stabilì di intraprendere una gita di ricognizione verso quota 4066 e di visitare pure, a scopo di studio, il gran ghiacciaio del Tiu Tiu.

La nostra gita cominciò con un bagno di gelida acqua di ghiacciaio. La nostra via era cioè tagliata da parecchi rivi troppo larghi per essere saltati, di modo che dovvemmo guardare l'acqua impetuosa, immersi fino alla cintola. Il suolo era, in questa zona, tempestato di innumerevoli graziosissime specie di fiori, che in questa aria diaccia del ghiacciaio si sviluppavano appena ora ad uno splendore di fioritura incantevole. Sembra che madre natura abbia prodotto qui con speciale amore le più deliziosamente belle creature floreali. Le lavora qui con artificio in tutte le forme a cominciare da quelle di campane, stelle e labbra, sino a quelle più straordinarie e capricciose. Le colora pure in tutte le sfumature, da quella pallido-delicata a quella più scuro-variopinta. Purtroppo questi delicati ed innocenti figli di Flora dovevano ora conoscere un nuovo nemico, che li coglieva e li calpesta senza pietà.

Andammo ora lungo un pendio di massi franati e giungemmo infine ad una specie di altopiano, dove si trovava un caos di ingenti morene. Qui giaceva il ghiacciaio del Tiu Tiu, piano e circolare come se fosse un lago



ghiacciato. Tutt'intorno, alle sue sponde, si levano montagne di ghiaccio diroccate, che lo circondano come una corona. Lontano verso ovest si vedeva una superba piramide di roccia. A nostro avviso era il Kajarta, il prossimo monte da tentare nel nostro programma di prime salite. Data la grande distanza, la sua struttura non potè essere giudicata con esattezza, ma un ripido pendio di ghiaccio, che mena alla sua cima, ci sembrò non facilmente superabile. In ispecie l'ultimo tratto era, come potemmo osservare da lontano, straordinariamente ripido. Mentre stavamo ammirando questo scenario immenso, veli sempre più fitti di nebbia cominciarono a circondare i monti. Cominciò a piovere. Alquanto inzuppati arrivammo alle nostre tende.

Poichè i giorni seguenti i monti erano sempre circondati di nubi, fummo costretti ad un involontario giorno di riposo. La nostra tenda funse per un giorno e due notti da eccellente albergo ed in pari tempo da ottimo negozio d'ogni ben di Dio. I viveri erano allineati tutt'intorno lungo la parete della tenda, sicchè bastava tendere la mano per avere un buon bocconc. Biscotti Wamar e cioccolata Tobler giacevano più a mano. Il dott. Pollitzer aveva trasformato la sua parte in scrittoio. Senza interruzione egli lavorava intorno al proprio diario ed a schizzi di carte. Qui dentro ci sentivamo a nostro agio oltre ogni dire, ma il vero godimento che offre la vita nella tenda consiste nella sensazione di solitudine e di autocrazia, in questo mondo montuoso non profanato, ciò che non si può dire più delle nostre Alpi. Con chiarezza cristallina spuntò il giorno 14 agosto. Nostra meta era l'angolo nascosto del Kajarta.

Stavolta prendemmo con noi due asine con i loro nati. Nel guardare i corsi d'acqua tutta la famiglia asinina s'era comportata con una bravura degna di riconoscimento. Ai giovani asini non sembrò però garbare il bagno; appena quando videro la madre all'altra sponda, si gettarono coraggiosamente nelle acque impetuose. Quando poi, al principio dell'altra vallata del Kajarta, li liberammo dalla loro soma, essi allungarono molto allegramente le orecchie e corsero giù in tutta furia come se si fossero tramutati d'improvviso in cavalli da corsa.

Ora la vallata è coperta di poderose masse di macerie, che si ammucchiano spesso in vere colline.

Più salivamo e più possente s'innalzava al lato sinistro della valle una cresta di ghiaccio lunga parecchi chilometri, sormontata da una serie di arditi pinnacoli di roccia, la quale raggiunge la sua altezza massima a quota 4066. Le sue ripide pareti di ghiaccio ricordano molto la cresta del Lys, soltanto questa è assai più lunga e molto più bella per i suoi numerosi fieri pinnacoli di roccia. Come i raggi solari si facevano sempre più intensi, interi massi di roccia rotolavano giù, quasi che questo astro di luce portasse della vita in questa rigidità diaccia. Dopo cinque ore di forte salita raggiungemmo il ghiacciaio del Kajarta, che però stava appunto circondandosi di un velo di nebbia. Molto tempo dovemmo vagare per un labirinto di fenditure e saltarne parecchie per arrivare ad una collina rocciosa, che si elevava nel mezzo del ghiacciaio. Siccome cominciava a piovere e qui si trovava l'ultima possibilità di bivaccare, decidemmo di pernottare.

La nostra cena era composta di una zuppa e di un pezzo di prosciutto. Quando i nostri portatori maomettani si accorsero che noi mangia-



vamo carne suina non ebbero più pace, perchè temevano che anche altri viveri o gli utensili da cucina fossero venuti a contatto con la carne immonda; nè si poté indurli a prendere in mano alcunchè e meno che meno a farli mangiare. Certamente ci avrebbero abbandonati, se il dott. Pollitzer non avesse loro spiegato che mercè una nuova invenzione, e cioè cuocendo gli oggetti in acqua bollente, tutto viene sterilizzato e che persino Maometto oggi mangerebbe tranquillamente da una pentola, la quale fosse stata precedentemente pulita con acqua bollente. Era abbastanza difficile far loro comprender tutte queste cose, ma il dott. Pollitzer riuscì col suo tartaro italianizzato con l'aiuto di tre termini russi «harasciò» e «nie ti harasciò» («buono» e «non buono») a cavarsela abbastanza bene da questa situazione. Il risultato di tutta questa faccenda fu però che consumammo una quantità di benzina.

Quando alla mattina ci svegliammo, la nostra tenda era coperta di una crosta di ghiaccio. Nessuno degli uomini voleva abbandonare il suo tiepido sacco letto.

Eravamo in cammino già da oltre un'ora, quando i primi raggi del sole, un po' alla volta, cacciarono il freddo dalle nostre membra. Avevamo inviato i nostri portatori alla ancora vergine insellatura fra la quota 4066 ed il Kajarta. Perciò chiamammo più tardi questa insellatura la «insellatura dei portatori». Noi invece ci avviammo nel frattempo verso il Kajarta.

Dal nostro bivacco eravamo giunti, dopo un tratto di ghiaccio terso, ad un terreno pieno di massi di pietra sciolti. Qui si doveva procedere con grande cautela per non far rotolare delle pietre sopra coloro che seguivano. Ora si ebbe una arrampicata interessante ed emozionante. Si procedette per balze, spigoli acuti e gradini lungo la cresta settentrionale. Poi voltammo fuori verso sinistra per un ripidissimo pendio di neve.

Quando più tardi la ripidità aumentò, considerevolmente, si dovette procedere uno per uno e costruire dei gradini non ostante i ferri da ghiaccio Eckenstein. Fummo contenti assai, quando un breve crinale ci portò fuori da questo pendio ripido. Pochi minuti dopo ci trovammo sulla cima del Kajarta. Non c'era vista, perchè la cima si trovava nella nebbia. Con tutto ciò una gioia indicibile riempiva i nostri cuori al pensiero ch'eravamo riusciti a condurre a termine la prima salita sopra un monte principale di 4250 m. di altezza. La tappa fu brevissima a motivo della luce mancante. Appena costruito un grande ometto di pietra, cercammo subito al versante settentrionale una discesa verso la vallata del Sürün da quello del Kajarta. Da prima camminammo piano sopra la neve, poi ci arrampicammo sopra piccoli camini, piattaforme, fraverse, ecc. di continuo variando, fino a che una ripida lastra di pietra, immensamente alta, ci chiuse la via. Qui deviammo a destra della cresta oltre ad una grande piattaforma in direzione del ghiacciaio Kajarta. Ora non ci restava che traversare un pendio coperto di macerie e grandi blocchi di pietra per raggiungere il piano ghiacciato. A primo aspetto questo pendio sembrava innocuo, ma appena ebbimo posto piede sul terreno instabile, venne in movimento mezzo pendio. Dapprima cominciarono a scivolare soltanto le macerie, poi si venne pure ad un rotolio di sassi, da principio piccoli, che però fecero rotolare a poco a poco anche sassi più grandi, fino a che da ultimo, con salti da pazzi, precipitarono giù calibri grandissimi. Non si era più sicuri da nessuna parte. Si



doveva cercare soltanto di uscire a sbalzi, a salti arditissimi, quanto prima da questo terreno pericoloso. Correavamo come se volessimo gareggiare con i sassi volanti. Giù al ghiacciaio, dove ci trovammo infine sani e salvi, ci concedemmo un ben meritato riposo. Avevo la sensazione di sentirmi il sangue bollire nelle vene.

Siccome però l'ora era abbastanza avanzata, si dovette cercare un posto per bivaccare. Non ci restò molto da scegliere; qui c'era posto, o sopra le dure pietre appuntite, oppure sull'umido e freddo ghiacciaio. Preferimmo l'ultimo e cioè là, dove il costone di roccia finisce nel ghiacciaio



IL DSCHALIG TAU DALL'ORÖLJE BASCH

(neg. dott. A. de Polltzer-Pollenghi)

in una stretta lingua. Questo posto sarebbe stato adatto piuttosto per un nido di aquile che per noi.

La notte era chiara di stelle e tranquilla, ed anche il chiaro mattino nascente prometteva una bella giornata. Già allo spuntare del giorno ci levammo, perchè volevamo salire il monte non ancora ascenso trovantesi a quota 4066, il quale nella sua parte settentrionale somiglia tanto alla cresta del Lys. Anche il nostro portatore Hassan, che ormai s'era abituato agli stivali da montagna, venne con noi. Hassan era fiero dei suoi stivali da montagna. Li teneva sempre addosso, anche quando si giunse giù nel villaggio, di modo che gli venne tributata un'ammirazione generale. Non è neppure escluso ch'egli li calzasse anche durante il sonno. Stivali chiodati da montagna sono in generale rari assai in Russia. Anche i turisti russi portano, come gli indigeni, una calzatura, nella quale al luogo della suola di cuoio c'è una suola di fieno, attaccata mediante cinghie.



Per i portatori dovemmo portar noi tutto l'equipaggiamento alpino in uso in Europa, come occhiali da neve, piccozze, scarpe da montagna, corde, guanti e calze.

Così salimmo in tre attraverso il ghiacciaio squarciato del Kajarta verso l'insellatura, che giace fra lo Dschalik Tau e quota 4066, e che raggiungemmo in due ore e mezza. Essa costituisce il passaggio più breve e facile fra la vallata del Tiu Tiu e quella del Sürün, rispettivamente fra le vallate longitudinali del Baksan, e cioè del medio Baksan e quella del Tchehen superiore. In vista delle molte fenditure insidiose ritenemmo più prudente di legarci fra noi, già dal luogo del bivacco in poi, con la corda; specie più tardi, nella parte superiore del ghiacciaio, si dovette procedere con ancora maggiore attenzione, perchè le fenditure erano coperte di ponti di neve.

Mentre ci riposavamo placidamente, si fece udire all'improvviso nell'aria un rombo sì terribile che ci spaventammo. Dai pendii settentrionali corazzati di ghiaccio del Dschalik Tau s'era staccata una intera muraglia di ghiaccio. Tuonando, la pesante massa, spartendosi in forme di ghiaccio, somiglianti a colonne, in blocchi e in punte, precipitò in basso. Per tutte le vallate si fece udire, rimbombando possentemente, la terribile voce foriera di morte della montagna. Senza parole eravamo stati ad udire questo fragore spaventevole. Dalla insellatura scendemmo per la cresta sud-ovest. Dapprima si passò su ripido ghiaccio, poi fra ghiaccio e rocce al filo della cresta, che diveniva sempre più friabile e difficile, sicchè il superarla costò non poca fatica. Ad un tratto la cima s'inalzò dinanzi a noi. La seconda cima vergine, alta 4000 m., era stata ascisa. La vista che ci fu offerta da lassù nello splendore della giornata chiara e magnifica, era talmente sublime che qualsiasi parola sarebbe troppo debole per descriverla nella sua realtà. Più di tutto la nostra attenzione fu avvinta dal grande gruppo di monti, alti 5000 m., situati verso mezzogiorno, Koschlan Tau, Dysch Tau e Schkara, i quali erano circondati da una guardia gigantesca, tutti avvolti da abbaglianti bianchi mantelli di neve.

Ghiaccio, dappertutto ghiaccio fin dove l'occhio poteva arrivare. In ciascuna alta vallata sta in agguato un mostro, una lunga lingua di ghiacciaio. Innumerevoli sono i pendii di ghiaccio, che, solcati da immense fessure del monte, si elevano da tutte le parti. Ogni terrazzo ha il proprio ghiacciaio pendente, le cui terse muraglie di ghiaccio guardano giù in profondità spalancate. Immense masse di neve coprono creste e cime. S'infrangono le muraglie di neve, rombano le lavine. Un quadro grandioso, esprime potenza e splendore, come non ne ho veduto prima mai. Ma non è questo l'unico quadro che trasporta l'osservatore a muta ammirazione. Da un lato, verso ovest si eleva nella positura più superba che si possa immaginare l'Uschba munito di due cime, il Cervino del Caucaso. Sul davanti s'inalza la catena corazzata di ghiaccio dell'Adül-Su, mentre dirimpetto a noi il Tiu Tiu ancora intatto si eleva verso il cielo in un superbo isolamento.

Se i monti enumerati finora si presentavano in tanta maestosa grandiosità, non c'è da meravigliarsi, se a paragone di questi l'enorme colosso dell'Elbrus apparisse addirittura come una divinità. Il suo doppio capo scintillante, che sembrava sporgere nel cielo, era coronato da un nebo di



nuvole. La mia anima si trovava avvinta da questa apparizione di straordinaria bellezza. Ancora oggi, quando richiamo alla mia mente quel beato giorno, dinanzi ai miei occhi si ripresenta tutta la indescrivibile magnificenza, che allora non potei saziarmi di ammirare. Ancora oggi vedo il raggianti splendore di quella luce, che si espandeva come oro liquido sopra tutta quella marea di montagne immense, ed ancora oggi sento in me tutta la profondità della felicità goduta.

Per lungo tempo rimanemmo sulla cima, perchè il dott. Dollitzer, doveva eseguire uno schizzo cartografico di tutto il territorio del Kajarta. La



BIVACCO SULLE ROCCE DEL GHIACCIAIO  
SÜRÜN

(neg. dott. A. de Pollitzer-Pollenghi)



INCONTRO COI PRIMI ABITANTI DELLA  
VALLE TSHEGEN

(neg. dott. A. de Pollitzer-Pollenghi)

carta Merzbacher contiene in questa regione una incredibile quantità di errori. I ghiacciai Atschikol - Aschat - Basch non esistono affatto, ed anche i ghiacciai del Kajarta e del Sürün sono molto più piccoli. Probabilmente furono prese per ghiacciai delle distese di neve, sulle quali, quando si fecero gli schizzi, la neve non s'era ancora sciolta. Anche i monti non sono quotati giustamente, così p. e. il monte Atschikol - Aschat - Basch è in realtà di ben 250 m. più alto, — oppure mancano addirittura monti interi e creste. Manca del tutto fra altro la cresta principale della lunghezza di chilometri! La nuova carta del dott. Pollitzer offrirà un rilievo chiaro e giusto. Mentre il dott. Pollitzer era occupato con le sue varie annotazioni, Hassan costruì un grande ometto alto oltre 2 m. Forse a Hassan il monte sembrava troppo basso, e lo voleva ingrandire con quest'ometto sproporzionatamente grande.

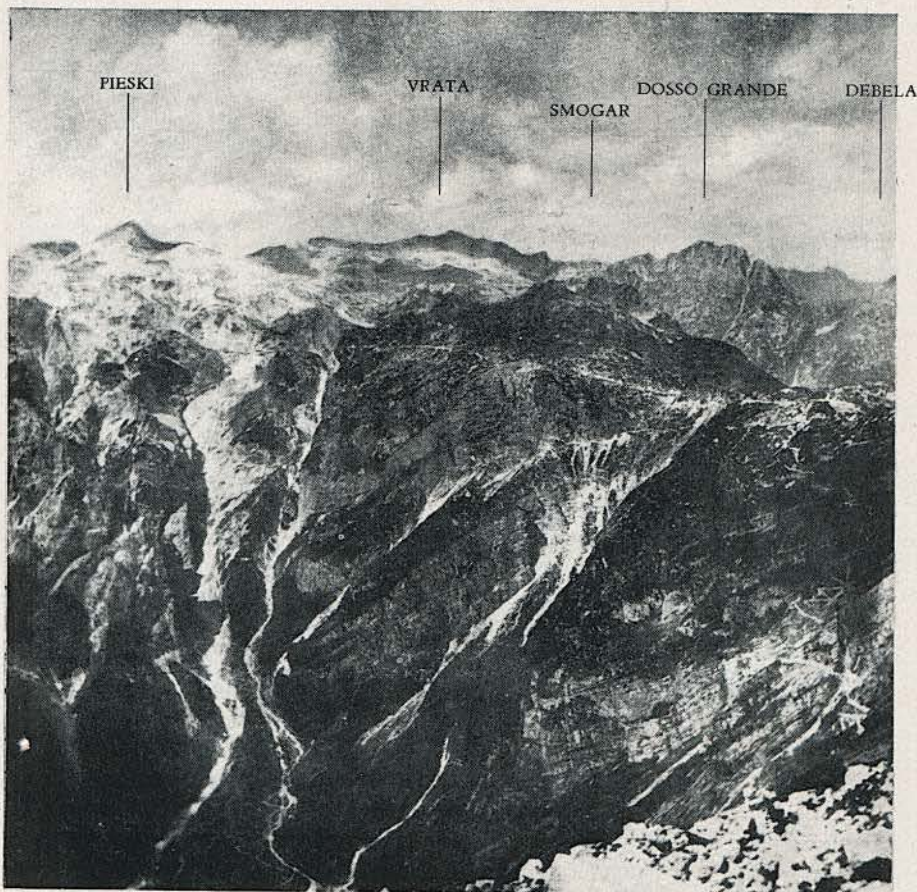
(Continua).

V. DOUGAN

(C. A. I. - Trieste - C. A. A. I.)



## L'Altipiano del Monte Nero



(Neg. A. Marussi)

L'unita fotografia, che per ragioni di spazio non fu possibile pubblicare nel numero precedente, rappresenta la chiusa della Val Tolmina, dalla vetta del Gran Cucco.

La strada che si vede chiaramente, e che ha l'inizio nella parte bassa sinistra della fotografia, è la mulattiera che da Pologar conduce al Falso Passo del Bogatin. Dopo i primi grandi tornanti, se ne stacca a sinistra il sentiero per la malga Italiana; essa piega quindi verso destra con stretti tornanti, e giunge dopo una breve traversata al passo.

L'altra strada, sul lato destro della fotografia, dalle sorgenti della Tolmina porta dapprima alla malga Dobrenca, e da questa, attraversando i brulli fianchi del Bogatin, al Falso Passo. L'ultima infine, che dal passo si stacca verso sinistra, è la mulattiera che conduce nel Vallone della Lusnizza. Esattamente dietro al Falso Passo, sotto il Dosso Grande, si trova il Lago Nero.

ANTONIO MARUSSI

(C. A. I. - Trieste)



## Sul Monte Rosa per la Parete Est

3-4 agosto 1929-VII.

Pianura. Ubertose campagne, filari di pioppi e di gelsi, bianchi casolari e limpidi rivi in un cerchio di verdi colline al disopra delle quali si alza in un punto nel cielo azzurro una montagna bianca scintillante di neve e di ghiaccio tanto in alto che si stenta a credere non sia una nuvola. E' questo il piano del Kashmir od una vetta di 8000 m. del Himalaia? No. Non è il ricordo di un libro letto o di un sogno sognato. E' il Monte Rosa come lo vidi in quel mattino d'aprile quando il treno mi portava attraverso la pianura Lombarda al Lago di Como. Ricordo la tiepida aria primaverile che faceva fondere l'ultima neve sui colli della Brianza e che portava il profumo del pesce e del mandorlo in fiore. Il pesce ed il mandorlo in fiore che si specchiavano nelle acque del Lago di Como, bianchi e rosei tra il giovane verde dei piccoli prati e campi, tra gli slanciati e penserosi cipressi, tra le ville e le case di pescatori ed il suono delle campane delle piccole chiese. E là lontano in alto si ergeva fantastica l'immane muraglia bianca avvolta nel nembo del mistero della lontananza.

E poi ecco luglio, un cielo di sole e di nubi. La valle Aurasca, una strada contorta che passa per gallerie, per ponti sempe su smisurati abissi, per piccoli villaggi appollaiati sui monti, tra castagni, tra campicelli a terrazze. D'un tratto si vede, si vede... ghiacci e ghiacci sospesi, canaloni vertiginosi e qualche piccola roccia nera là in fondo alla fine della valle in una cornice di monti, di abeti e di larici, dove le nubi sobbollono come in una bolgia. E Macugnaga a notte fatta. Poi la nebbia, la pioggia tranquilla senza speranza, e le piccole passeggiate rassegnate tra i campicelli di frumento e di biada, tra le nere casupole di legno, chiusi da ogni parte da pareti, da boschi, oppressi dalla bassa pesante nuvolaglia dietro la quale s'indovina come un incubo la grande muraglia che spinge nella vallata il ghiacciaio coperto di morene, diviso da un cuneo di bosco ed il torrente torbido e minaccioso. Ed il gran figlio millenario dal tronco cavo che parla di tempi dimenticati e la piccola vecchia chiesa vicina coperta i muri e circondata da croci e da lapidi, il cui tenebroso interno sembra un luogo fatato. Una piccola cripta fiocamente illuminata da lumini ad olio nella quale sta pregando con le mani giunte una madonna su un monticello di pietre, poi l'altare e due santi di legno rozzamente scolpiti, ai lati, mi guardano con strani visi pagani che mi fanno pensare ad incantamenti. Non mi sembrerebbe strano se si muovessero e parlassero, eppure lì dentro spira tanta pace e tanto silenzio, ma d'un mondo lontano al di là di tutto. Uscendo torno a udire meravigliato il rumoreggiare dei torrenti ed a vedere il mondo dei monti. E attesi calcolando, speculando il vento e le nubi e vidi ogni mattino il ritorno delle stesse nubi ed interrogai il buon parroco, montanaro dalle scarpe ferrate ed un signore vecchio alpinista dalla barba bianca. E pronosticai e indovinai, il tre agosto splendeva il sole sulla bianca muraglia e nel cielo non v'era una nuvola. Eravamo in tre; una guida di Macugnaga ci portava la legna al rifugio. Scarponi ferrati, piccozze affilate e sacchi gonfi, si passava tra i villeggianti che facevano le loro passeggiate, signori con le giacche sul braccio, signorine eleganti con l'ombrellino, si fermavano a guardarci con più o meno meraviglia o commiserazione e ci chiedevano:



Dove si va? Ma già ormai tutti lo sapevano e noi rispondevamo con una sola magica parola: Marinelli. All'albergo Belvedere in una bella radura piana del bosco tra i ghiacciai sostammo a pranzare al cospetto della parete del Monte Rosa. E qui i molti villeggianti saliti a godersi il fresco, tutti ormai nostri buoni amici, ci lasciarono e ci salutarono calorosamente.

A noi non rimase che proseguire soli per le interminabili morene avvicinandoci sempre più al Jägerrücken, mentre il Monte Rosa ingigantiva

Cima Zumstein 4573	Cima Dufour Grenz-Sattel 4450	Punta Nordend 4612 Silbersattel 4490
-----------------------	-------------------------------------	---



⋮ Percorso eseguito  
nella salita.

Capanna Marinelli  
ca. 3100

PARETE EST DEL MONTE ROSA

facendoci comprendere sempre meglio quanto grande era e quanto piccoli eravamo noi. Ma poi gli fummo addosso e cominciammo a toccare le rocce, le zolle erbose, i nevai, perdendo di vista la sua grandezza. Così sudammo onestamente parecchie ore, avvicinandoci sempre più alla capanna, che io mi affaticai invano di discernere, finché non vi fui sopra. E' costruita a ridosso del costone con grandi pietre senza calce ed ha lo stesso colore del pietrame circostante. Ma come persone rozze hanno spesso un buon cuore, così anche il rozzo esteriore della capanna celava una bella e comoda stanzetta rivestita di legno, con tutto il necessario per accontentare i più esigenti spiriti della montagna.

Il sole stava per nascondersi dietro l'immane muraglia e per il canalone Marinelli bianco e rettilineo come una strada maestra un po' erta scendevano gli ultimi raggi. Il nostro primo pensiero, dopo aver acceso il fuoco, fu di vedere un po' meglio il famoso canalone. La via che conduce ad esso, dalla capanna è breve, dieci minuti appena ma non tanto semplice da poter essere percorsa di notte senza difficoltà, perciò al ritorno mi curai

di eriger sul suo percorso parecchi ometti di pietra. Al canalone una gradita sorpresa: v'era neve, dura sì, ma ottima per i ramponi. Fu così che proposi a Biner di non esporsi ora al pericolo per gradinare ma di lasciare il canalone come stava. La cena, la notte alla Capanna Marinelli, ebbero per me una impronta speciale. Mangiando al piccolo lume di una candela e ravvolti nelle coperte in quel piccolo ambiente in cui tutto parlava di cose umane e fragili, di cose comuni della vita, c'era un qualcosa d'indefinibile eppure immenso, che dava l'impronta ad ogni atto, ad ogni pensiero come di cosa memorabile, che procurava una sensazione speciale inesprimibile come



se il proprio cuore fosse in balla, in mano di questo immane, era come l'incubo di un sogno che non vi abbandona più, era era infine la parete del Monte Rosa. Alla mezzanotte e mezza lasciammo il rifugio, ma il tempo che il giorno prima era stato bellissimo, sembrava ora mutato. Nel cielo nero in cui brillava qualche stella, delle nuvole basse e biancastre gravavano lugubramente, non v'era soffio di vento, c'era un silenzio immenso, tetro. Ma c'incamminammo egualmente al lume vacillante della lanterna. Giunti alla riva del canalone e calzati i ramponi ci accingemmo ad attraversarlo, in quel punto non era molto inclinato e nessun canale secondario lo solcava. Sempre il grande silenzio pieno di oscure minacce, non s'odono che i nostri ramponi mordere la neve dura, ed in pochi minuti siamo già all'altra sponda. Ma due o tre volte in quei pochi minuti guardai in alto, bianco e rettilineo il canalone si perdeva nelle tenebre della notte e delle nuvole e seracchi e massi erano nella mia fantasia sospesi, pronti a cadere, a scivolare con la velocità del fulmine, col rombo del tuono su di noi per annientarci come atomi.

Invece tutto rimaneva immobile, tutto taceva e il canalone era passato, era varcato l'Acheronte, eravamo nel mondo di là e la via della vita esisteva per noi solamente oltre la gran muraglia al limitar del cielo. Incominciammo a salire con raccoglimento, acuendo i sensi e tendendo i nervi, prima per nevai e facili rocce, ma le nubi s'addensavano rapidamente, poi vennero rocce più ripide e blocchi, e fummo avvolti nella nebbia. Nella nebbia e nella notte sulla parete est del Monte Rosa, sconosciuta, ma noi non si voleva ancora il ritorno, no, si accelerava sempre più, ed ecco la nebbia dirada, si squarcia.

E dopo mezz'ora sul nostro capo ardon miriadi di stelle nel cielo nero, e sotto di noi il mondo è sparito, nelle tenebre si stende un mare immenso e le sue onde s'infrangono senza rumore ai nostri piedi in lembi di nebbia. Ora siamo di nuovo sulla neve e con i ramponi saliamo costantemente, rapidamente; alla nostra destra una bianca striscia scende nelle nubi, alla sinistra un ghiacciaio con seracchi fantastici, prima in un baratro sotto a noi, poi sempre più vicino finchè i seracchi sono alla nostra medesima altezza. E qui si dovrebbe passare a sinistra sul ghiacciaio, ma avventurarci in quel dedalo di crepacci, nella notte è impresa senza speranza;



CANALONE MARINELLI E CRESTA SIGNAL  
DALLA CAPANNA MARINELLI

(neg. ing. G. Brunner)



allora dobbiamo attendere la luce. No, non perdiamo tempo, continuiamo ad avanzare, sempre vicini al canalone e intanto siamo già molto alti e la notte non accenna a finire. Ma finalmente di fronte a noi il cielo ha qualche lieve sfumatura di luce che aumenta sempre e che rende facilmente visibile ogni cosa. Si spegne la lanterna e si prosegue. Incontriamo una specie di gobba di ghiaccio, Biner vuole attaccarla direttamente ed incomincia a gradinare; d'un tratto uno schianto, il ghiaccio vibra sotto i piedi e... sta fermo. Un piccolo sospiro di sollievo e Biner ritorna qualche passo indietro, poi sempre scalinando gira a destra e sale, ed è sopra. Il punto è così ripido che quando salgo io la corda resta impigliata in una stalattite. Biner scende qualche passo, e la corda è libera. Sopra c'è un ripiano un po' meno ripido. D'andare sul ghiacciaio a sinistra non pensiamo più, è ora un duecento metri sotto di noi; dunque dritti avanti. A sinistra seracchi mirabolanti ci sovrastano mentre a destra separato da una specie di argine c'è il canalone Marinelli; su per questo canalone secondario, tra l'argine ed i seracchi arriviamo su una piccola roccia, che affiora dalla neve. Facciamo una sosta brevissima, la prima, mentre di fronte a noi sorge il sole dal mare di nuvole. Ogni nuvola è come un'onda ed una parte è violetta l'altra rossa, basse cime spuntano quà e là come isole nere. Sotto ai nostri piedi si sprofonda liscia, ripidissima la parete di ghiaccio ed il canalone si perde nella profondità ignota come in un baratro pauroso. Andiamo avanti; di fronte a noi un piano erfissimo di neve liscio e bianco, in alto una cresta frastagliata di roccia, poi di neve, solcata da un costone roccioso, e più a sinistra la cima del Grenz. Il sole ora splende e le pietre non tarderanno a cadere, ma sotto la neve c'è il ghiaccio e Biner deve lavorare di piccozza. Si sale, si sale e a me sembra troppo piano; ecco una piccola pietra viene giù prima rotolando dritta, velocemente sulla neve, poi devia bruscamente, quindi a gran salti vola sibilando sopra le nostre teste, e giù nel canalone. Pieghiamo a sinistra e siamo quasi alle rocce del costolone, quando viene un'altra pietra, questa, grossa come una testa di uomo, viene giù come saetta deviando il corso improvvisamente a destra e sinistra, ci passa a un dieci metri di distanza e va a finire in un crepaccio del ghiacciaio sottostante. Ma ora siamo al sicuro sulle rocce e non badiamo più ai rimbombi delle pietre che cadono dalla cima del Grenz, ci sediamo comodamente al sole e facciamo una lunga sosta, finalmente! Io mi addormento mentre Biner poveretto deve guardare che io non ruzzoli giù in sogno. Dopo un'ora, sono le sei e mezzo, continuiamo per il costone, poi per una piccola ed esile cretina nevosa ad un ultimo pendio di neve e siamo sul Silbersalter. Le terribili bellezze sono passate, è passato il terribile incubo, la parete est non può farci più nulla ed innanzi a noi c'è la via piana e semplice. Un'altra lunga sosta sul colle e poi saliamo sulla cima del Grenz e sulla Dufour e in due ore giù di corsa alla capanna Betemps, la vecchia e cara capanna dove sono stato tanto spesso d'estate e d'inverno e che si dice sia visitata dagli spiriti. Così l'impresa è compiuta, il sogno si è avverato, e quando scendevo solo giù a Macugnaga tra la pioggia scrosciante, bagnato fino alle ossa e guardavo verso il Monte Rosa, di nuovo una densa cortina di nubi lo nascondeva; ma io ormai lo conoscevo. Ero triste, triste come si è quando si ha goduto quello che si ha desiderato, quando il sogno è sognato e non è più. Mi consolavo dicendo: Tornerò, tornerò, compirò altre salite per altre vie,



ma dentro di me sentivo, no non sarà mai più quel paese di sogno, quel mondo nuovo e sconosciuto impensato e non immaginato come è stato la prima volta. Eccomi dunque di nuovo a Macugnaga seduto nella penombra della vecchia chiesetta, ardono sempre i lumini ad olio e la madonna prega a mani giunte; ai lati dell'altare stanno i due santi di legno e mi guardano sempre in quel modo strano. C'è sempre quella gran quiete, quel silenzio, quella pace di un mondo al di là di tutto, le candele spandono un fioco chiarore, mentre dalle finestre filtra appena il crepuscolo. I santi di legno alla luce oscillante delle candele sembrano muoversi davvero e scuotere la testa in modo da significare la loro disapprovazione e mi par di udire una voce: Sei stato, sei andato e sei tornato e cosa hai ottenuto? hai affaticato, rischiato, cosa avevi? cosa hai ora? Meglio è rimanere, stare, essere come noi siamo qui in questa penombra quieti in pace ascoltando il tarlo e qualche preghiera smarrita. Mi scuoto e mi alzo. Fuori spira un fresco venticello, fruscia il figlio millenario, mormora il lontano torrente, una campana suona l'Ave Maria; la valle è ormai invasa dall'ombra, sola s'erge contro la luce del tramonto fredda e bianca la grande parete del Monte Rosa.

Ing. GIORGIO BRUNNER

(C. A. I. - Trieste - C. A. A. I.)

## Castelletto Inferiore di Vallesinella (m. 2595)

### Parete Sud

Via Heimann-Gasperì con variante Oliviero Gasperì

6 agosto 1930-VIII

Attaccammo il camino che solca la parte inferiore della parete che guarda il rifugio del Tuckett, giungendo sulla prima cengia. Per questa ci portammo verso destra ed appena vedemmo la larga gola che sale direttamente verso l'alto cominciammo la salita incappando però in brutti strapiombi gialli che si possono evitare proseguendo ancora un poco lungo la cengia.

Con molta difficoltà ci portammo, lungo il camino, sulla seconda cengia. da qui entrammo in quella larga e nera gola, visibilissima anche dal basso, e scavalcando diversi massi accatastati, sbucammo sul versante Nord del Castelletto.

Facili placche ci permisero di raggiunger la cresta e per questa la parete terminale. Per un piccolo canalone ci portammo nella forcilla sita sotto la vetta e traversando a sinistra su parete espostissima con appigli ottimi, seppur piccoli, raggiungemmo una terrazzetta dalla quale, per mezzo di una piramide, per evitar l'imbocco strapiombante, ci cacciammo in un breve ma discretamente aereo camino che ci permise di raggiunger la vetta.

Scendemmo quasi subito perchè minacciava temporale e dalla terrazzetta, a mezzo di corda doppia (circa 20 m.), evitammo la traversata della parete portandoci direttamente sulla cresta. Rifatta questa ci calammo nella gola nera usando sempre corde doppie per evitare i molteplici strapiombi. Ma per quanta fretta avessimo non eravam nemmeno giunti sul primo cengione che si scatenò il temporale previsto, con abbondante pioggia e grossa grandine. Visto che il camino che ci separava dai ghiaioni non presenta difficoltà ci calammo dentro e tutti inzuppati per l'acqua che colava, raggiungemmo il ghiaione prima ed il rifugio poco dopo.

Tempo di salita: ore 1.30.

PRATO CLAUDIO - ELBONI RICCARDO



## Cima di Mezzo della Croda dei Toni (m. 2960)

### Prima salita per la parete ovest

Emilio Comici, Giordano Bruno Fabian e Piero Slocovich

2 agosto 1930-VIII

Tra le Dolomiti di Sesto, il gruppo più importante per la sua poderosa mole è certo quello della Croda dei Toni. Come bene dice il prof. Berti nella sua preziosa «Guida delle Dolomiti Orientali», questa superba croda «non patisce vicini, domina sola».

Per la sua maestà vien chiamata la «cattedrale delle Dolomiti». A chi la guarda da nord essa appare veramente come un'immensa cattedrale con la sua vetta, che sembra voglia raggiungere il cielo.

Ma se da nord l'apicco della Croda dei Toni è una sfida al cielo da ovest la ciclopica muraglia formata dalle Tre Crode dei Toni (Cima principale, Cima di Mezzo e Cima Sud) e dalla Cima Auronzo, è quello che di più vertiginoso si possa immaginare.

Qui le pareti sono di una perpendicolarità perfetta e balzano prodigiosamente dalle ghiaie con un salto impressionante. Solo il grande canalone ghiacciato lungo il quale si svolge la via Innerkofler alla Croda dei Toni interrompe la continuità della muraglia e separa la cima principale dalla Cima di Mezzo e dalla Cima Sud.

La vetta della Cima di Mezzo è formata da una cresta uniforme, regolare, larga circa un metro, sotto la quale cade con un appiombo fantastico, la più alta (700 metri), la più verticale, la più liscia delle pareti che formano la bastionata ovest.

Nessuna via intaccava la rossastra verginità di questi muri.

Sfogliando la «Guida Berti» rimanemmo colpiti dallo schizzo che riproduce l'intera catena dal versante ovest ed «ipso facto» decidemmo di tentare alla prima occasione quelle pareti.

Ed infatti durante la nostra campagna estiva ci portammo in quel gruppo e fummo fortunati perchè, dopo aver sostenuto un'aspra lotta col l'impervia roccia, staccammo ancora un frutto dal grappolo già sottile delle verginità dolomitiche.

Ecco la descrizione dettagliata della via da noi tenuta: Il rifugio più comodo per andare all'attacco della nostra via è il «Mussolini», situato nel circo terminale dell'alta Val Fiscalina.

E' un bellissimo rifugio, che serve come punto di partenza per molte ascensioni e passeggiate turistiche nei pressi, ma che ha lo svantaggio di essere molto caro (si paga persino l'acqua) e poco famigliare.

Dal rifugio «Mussolini» si prende una traccia di sentiero che porta alla forcella Croda dei Toni, attraverso un lungo e vasto ghiaione. Detta forcella è stretta, ghiaiosa ed è fiancheggiata a N.O. dal dorso del Colferena ed a S.E. dallo spigolo della Croda dei Toni.

Dalla forcella si prosegue per il sentiero che conduce alla forcella dell'Agnello, lo si lascia circa a metà del suo percorso, dirigendosi poi verso la parte centrale della grande bastionata ovest.

La nostra via si svolge circa nel mezzo di essa e soltanto in alto, a qualche centinaio di metri dalla fine, piega verso destra (di chi guarda la parete) e va a raggiungere l'estremità S.E. della cresta che costituisce la vetta della Cima di Mezzo.

Come ho detto, questa parete è alta 700 metri e fortemente verticale. Nella sua prima metà essa è fasciata da tre enormi gradoni, dei quali quello di mezzo è alto quanto gli altri due messi assieme. Tra gradone e gradone corre una cengia di varia larghezza, sulla quale poggia della ghiaia bianca che contrasta stranamente con il colore nero della roccia. La seconda metà della parete è invece di roccia rosso-nera e la sua parte terminale è chiusa in tutta la sua larghezza da enormi strapiombi.

L'attacco si trova circa nel mezzo della muraglia a sinistra di uno sperone roccioso. S'inizia salendo un canalone con fondo franoso e roccia facile che taglia a metà il primo gradone. S'imbocca quindi uno stretto camino nero e dopo 20 metri si supera un primo strapiombo che conduce



ad un terrazzo. Dal terrazzo l'arrampicata continua sempre nel camino la cui uscita è difficile. Si giunge così su delle cenge ghiaiose sotto salti di roccia, a sinistra di una caratteristica roccia a forma di fungo.

Si superano detti salti arrampicandosi verso destra e quindi, poggiando a sinistra, si ritorna nel camino abbandonato prima. Nel camino bisogna superare uno strapiombo straordinariamente difficile (chiodo). Usciti dal camino si attraversa a sinistra un sistema di cenge ghiaiose e poi si ritorna a salire verso destra, puntando verso una grande fessura, visibile anche dal basso, che ha alla sua sinistra l'enorme parete rossa e alla sua destra un lembo di parete nera.

Croda dei Toni  
Cima di Mezzo della Croda dei Toni  
parete ovest



--- via Comici-Fabian-Slocovich

(neg. ing. G. Brunner)

Si sale detta fessura e si giunge sotto uno strapiombo; si attraversa a sinistra per cornici, e poi salendo si arriva ad una terrazza ghiaiosa. Si continua per parete, a destra di una fessura e poi per un camino fino ad un'altra terrazza ghiaiosa, dalla quale si poggia a sinistra per cengia, arrivando così ad una piccola grotta.

Da questa grotta si supera con larga spaccata uno strapiombo difficile e poi per parete, poggiando sempre a destra, si raggiunge un camino, che si scorge benissimo dalla grotta. Superato il camino, si attraversa ancora verso destra e si sale per altri camini e fessure ad una insellatura fra la parete e la torre staccata, che si scorge molto bene all'uscita dell'ultimo camino.

Poggiando ancora a destra per terreno ghiaioso si arriva all'ultima fessura gialla, caratteristica, alta circa 40 metri, molto difficile. Superata questa, si giunge su una larga cengia ghiaiosa situata sotto i grandi tetti e la si segue sino a che questa s'interrompe. Da qui si salgono circa 10 metri per una parete rientrante, gialla, strapiombante fortemente all'inizio (chiodo, estremamente difficile), e si arriva sotto ad un largo tetto nero bagnato.

Con grande difficoltà si raggiunge a destra una stretta cengia di roccia friabile e la si percorre con molta difficoltà per circa 20 metri. Dal punto in cui essa muore, si supera un fortissimo strapiombo oltre il quale si continua a salire (estremamente difficile) per una stretta fessura, che conduce al termine delle difficoltà, sopra ai tetti, su una larga terrazza.



Dalla terrazza si percorre a destra una cengia incavata nella parete e si perviene alla cresta che conduce in yetta.

Dalla larga cengia ghiaiosa sotto ai tetti, sino al termine di questi sulla terrazza, ci sono circa 25 metri strapiombanti, eccezionalmente difficili, da superarsi senza arresto.

Questo tratto, oltre ad aver la roccia molto friabile, è terribilmente esposto. Dall'esile cengia che bisogna attraversare dopo superati i primi 10 metri di grande difficoltà, l'occhio si posa involontariamente su ghiaioni che si scorgono 700 metri più giù, mentre della parete non si vede che l'inizio. Tutto il resto è così perpendicolare, che a gettare una pietra da quell'altezza, essa tocca la roccia solo alla fine del suo viaggio, sulle ghiaie della base.

Vorrei ora classificare la difficoltà di questa nostra salita. Premetto che in questo campo la mia competenza è limitata, perchè delle difficoltà ufficialmente classificate non ho superato che quelle della difficilissima «via Preuss» sulla Piccolissima di Lavaredo e quelle della «fessura Piaz» sulla Punta Emma (quest'ultima ritenuta sino al 1910, come la più difficile arrampicata dolomitica).

Visto però che la «via Preuss» è classificata come V° grado (scala Berti) e la fessura Piaz credo abbia anche la medesima classificazione, non esito a porre la nostra salita tra il V° e VI° grado della scala Berti, perchè il tratto dei 25 metri sulla nostra via è più difficile dei primi sette metri della «fessura Preuss» e ancora più della «fessura Piaz», ed anche perchè la nostra arrampicata è molto più lunga (circa otto ore).

Quella notte la fredda roccia della vetta accolse le doloranti membra, mentre calava una fitta nebbia. Il giorno dopo, per rocce abbastanza facili e con una corda doppia, calammo sulla forcella alta della Croda dei Toni, e da qui raggiungemmo la «via normale» per la quale discendemmo a valle, sotto una pioggerella che ben presto si tramutò in un gelido nevischio. (1)

Val di Fassa, agosto 1930-VIII

GIORDANO BRUNO FABIAN

(C.A.I. - Trieste - G.A.R.S.)

(1) - Ultimamente, mentre mi trovavo al rifugio «Mussolini», vidi vicino alla nostra descrizione della salita, una nota fatta da un signore tedesco, la quale dice che questa ascensione era già stata fatta nel 1887. Evidentemente questo signore tedesco è molto a digiuno in fatto di cultura alpinistica. Infatti la Cima di Mezzo è stata salita il 29 agosto 1887 dai signori R. H. Schmitt e G. Winkler (vedi «Guida Berti» a pag. 506), ma non dal versante ovest, bensì da quello est.

## Croz del Rifugio (m. 2613)

### Parete NE Via del camino Piaz

6 agosto 1930-VIII

Dal rifugio Tosa per facili cengie raggiungemmo il camino Piaz e cominciammo a lavorare di schiena per superare i tre primi strapiombi formati da massi incastrati nel camino. I primi due, relativamente facili, ci permisero di dubitare della brutta fama che gode questo camino ma dopo gli enormi sforzi fatti per superar il terzo, ci ricredemmo immediatamente.

Per facili paretine e per rovinose cenge, ci portammo alla base di un diedro giallo, ben visibile dal basso.

La guida ci aveva detto che dopo il camino le difficoltà scemavano di molto, ma poi incappammo in un sistema di camini-fessure così brutto e marcio che lo giudicammo più difficile del camino percorso. Oltre a ciò una tormenta di neve, durata poi un giorno e mezzo, s'era scatenata e quando, dopo enormi sforzi, giungemmo sulla sella fra l'anticima e la cima grande, rinunciammo a questa per il gelo che aveva coperto improvvisamente la roccia. Con grande stento, causa il vento fortissimo e la neve che ci accaveva, calammo lungo la cresta che guarda il rifugio Pedrotti e raggiungemmo questo in tutta fretta per correr in cucina a riscaldarci le mani semi-gelate. Tempo di salita ore 3.30.

PRATO CLAUDIO - ELBONI RICCARDO



## Una nuova via sulla Parete Sud della grande cima di Lavaredo

Giordano Bruno Fabian e Piero Slocovich

2 settembre 1930-VIII

La parete sud della Grande Cima di Lavaredo appare come un immenso triangolo isoscele tagliato a metà, e sotto il vertice della cima da due larghe cengie ghiaiose. La prima, la più grande, quella che divide in due parti la grande muraglia, più che una cengia è una vera terrazza larga circa 200 metri. La parete risulta così divisa in tre parti: la prima dai ghiaioni alla terrazza, la seconda da questa alla cengia superiore, la terza da questa ultima alla vetta.

Cima Piccola di Lavaredo



CIMA GRANDE DI LAVAREDO (PARETE S.)

--- via Fabian-Slocovich

Il problema, quale si presentava a noi che volevamo salire in cima direttamente dai ghiaioni mantenendo una linea di salita il più possibile verticale, era rappresentato dalla parete nera alta circa 250 metri, posta fra la terrazza e la cengia superiore.

Tutte le vie che si svolgono in questo versante paiono evitarla con ogni cura e le girano o molto a destra o molto a sinistra, senza toccarla. E' appunto nell'osservare i tracciati delle vie precedenti che ci venne il desiderio di salire su pel nero, direttamente. Purtroppo questo nostro desiderio non venne soddisfatto che in parte:

Il primo tratto della salita, (dalle ghiaie alla terrazza) non presenta difficoltà molto gravi, è un'arrampicata oltremodo divertente per pareti con ottimi e saldi appigli, in bella esposizione. Si sale, si sale su sempre dritti per circa 3/4 d'ora, quindi il terreno si fa sempre più facile, si tramuta in ghiaie ed ecco la terrazza.

E' da questa che cominciarono le difficoltà serie, prima fra tutte quella di trovare una via. Il che non è punto facile quando si vuole che questa via sia diretta, eviti le traversate e porti direttamente dalla base in cima, sia insomma la «via dell'acqua».

Come dissi però più sopra, ben presto dovemmo rinunciare al nostro sogno di fare una tale via: Gialli strapiombi, sporgenti di qualche metro dalla parete, ci sbarrarono la via dopo pochissimi passi e convenne tra-



versare, traversare a lungo; ah, quelle traversate che noia, che dispetto, eppure non c'era verso, diritti su non si poteva andare. (Alcuni giorni dopo di noi, Hans Stegher salì direttamente alla seconda cengia ma tenendosi lontano di un centinaio di metri dalla perpendicolare calata della cima, e lungo la quale noi si aveva attaccato).

Finalmente dopo una sessantina di metri di continua difficilissima traversata si poté ricominciare a salire su diritti diritti fino alla cima. Ecco la nostra via nei suoi dettagli:

Attacco a destra di uno sperone di roccia posto nel mezzo della parete. Su diritti per 50 metri in parete molto esposta con ottimi appigli tendendo a una fessura rosso-nerastra con un po' di erba, che si supera con qualche difficoltà. Si continua sempre diritti fino alla larga terrazza senza altre difficoltà. Dalla terrazza verso il centro della parete nera. Si sale per una fessura caratteristica, che obliqua da destra a sinistra e che porta su una cengia piuttosto larga che si segue per una diecina di metri, procedendo verso sinistra. Ci si trova all'attacco della parete nera.

Si sale lungo questa per 25 metri (chiodo) indi si attraversa per esile cornice verso destra (salendo un po' nell'ultimo tratto) per 20 metri fino ad una piazza di assicurazione.

Da qui si continua a traversare verso destra per altri 20 metri fino a un terrazzino (chiodo infisso), da questo su per la parete che vi incombe sino a giungere ad una larga cengia, posta sotto grandi tetti rossi. Si percorre questa per alcuni metri verso destra fino ad imboccare una specie di rientramento della parete; si segue sempre questo fino ad arrivare alla grande cengia superiore.

Da questa sempre su diritti (variante normale) fino in vetta (ore 4). Straordinariamente difficile.

Rif. Principe Umberto, settembre 1930-VIII.

PIERO SLOCOVICH

(C.A.I. - Trieste - G.A.R.S.)  
(C.A.I. - Trento - S.U.C.A.I.)

## Prima salita della Croda del Rifugio per la Parete Est (Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo)

Giordano Bruno Fabian e Piero Slocovich  
4 settembre 1930-VIII

Si attacca nella gola fra la Croda del Rifugio e la Croda degli Alpini a destra di uno sperone roccioso. Si sale per facili fessure e parefine, tendendo verso sinistra. Si perviene così su una larga cengia detritica che si percorre verso sinistra fino ad arrivare a una fessura rossa che sbocca in un canalone.

Si percorre questo fino alla sua fine, costituita da una forcelletta. Da questa si sale verso destra per una trentina di metri, arrivando a una terrazzetta detritica posta sullo spigolo. Dopo una traversatina delicata a sinistra su terreno oltremodo friabile (espostissimo), si supera uno strapiombo rosso e si perviene sotto il torrione della vetta. Da qui in cima per la via normale. (ore 1½). Molto difficile. La roccia è sempre molto friabile.

Rif. Principe Umberto, settembre 1930-VIII

PIERO SLOCOVICH

(C.A.I. - Trieste - G.A.R.S.)  
(C.A.I. - Trento - S.U.C.A.I.)



## CRONACA SOCIALE

## Costantinò Doria

L'8 novembre un lutto gravissimo colpiva la nostra Sezione con la scomparsa, quasi improvvisa, del comm. ing. Costantino Doria. Egli fu per le Sua molteplice attività di professionista, di sportivo, di uomo politico, il cittadino necessario e completo nei decenni che precedettero la guerra di Redenzione. Già a 15 anni Egli milita in uno dei gruppi di azione e di propaganda irredentista ed è in rapporto con Guglielmo Oberdan. Studente al politecnico di Graz fonda quel circolo accademico italiano di cui più tardi



diviene presidente e subisce un processo politico per una manifestazione nei giorni della morte di Giuseppe Garibaldi. Ritornato in Patria Egli si dedica con amore ed energia alla professione, dapprima allo Stabilimento tecnico triestino, poi viene chiamato - ancora giovanissimo - alla Direzione della fabbrica macchine «Holt»; fondato l'istituto industriale a Lui viene affidato l'insegnamento della meccanica nel corso superiore serale e domenicale. In seguito si dedica alla libera professione partecipando a varie imprese e costituendo in fine una propria impresa. Tecnico sapiente e scrupoloso fu uomo di fiducia assoluta per i collaudi di impianti industriali e del macchinario di navigazione. A questa attivissima e rapida carriera professionale Egli aggiungeva un costante fervore politico e si impose nella vita pubblica cittadina per la rettitudine del carattere, per la grande fattività e per severa disciplina. Dapprima come segretario di comitati, poi come tesoriere del Partito Nazionale Egli fu in quell'epoca il braccio destro di Felice Venezian, il perno delle elezioni politiche o amministrative, l'uomo che sapeva in ogni momento essere un capo, o il capo. Dal 1900 Egli sedette nel Consiglio Comunale e vi diede prova della più alta capacità tecnica e di assennata sagacia ammini-



strativa. Divenne Vicepresidente del Consiglio cittadino e in tale carica si trovò nel sospirato momento in cui scoppiava la guerra. All' inizio di questa Egli riusciva a sventare il proposito del Governo di costringere la città a illuminarsi per l'onomastico imperiale. In casa Sua convenivano il Console Italiano e funzionari per concertarsi sulla situazione. Suo è il famoso corpo di «pompieri volontari» che tanto adombrò - e giustamente - la polizia austriaca. Sciolto il Consiglio dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, lungi dal disanimarsi, Doria si pone a capo di quel «Comitato di assistenza pubblica» che in realtà era una Guardia Nazionale, simile ai disciolti pompieri volontari, giovani pronti o a varcar il confine o a tentare qualunque colpo di mano che offrissero gli avvenimenti bellici. Poi Egli venne allontanato da Trieste, prima a Wagna, quindi a Vienna. Anche qui un'individualità come l'ing. Doria non poteva non divenire che il maggiore esponente dell'esule colonia italiana. Ma segretamente Egli era in relazione con la Patria e fornì notizie importanti specialmente alla vigilia dell'offensiva sul Piave. Alla fine dell'ottobre del 1918 Egli partecipò alla deliberazione dei deputati italiani delle provincie irredente di presentare il 25 ottobre lo storico ordine del giorno, col quale le provincie nostre si dichiaravano svincolate dall'Austria e unite per sempre alla loro Nazione. Fu uno degli organizzatori della partecipazione dei cittadini al rito di consacrazione delle armi compiuto in S. Giusto il 4 novembre; accoglieva accanto al Podestà Valerio il Re Liberatore, e il 19 novembre pronunciava nella piazza il discorso di saluto cittadino al Duca d'Aosta. Fu fra i primi insigniti della Commenda della Corona d'Italia, cui si aggiunse più tardi quella dell'Ordine Mauriziano. Riprese il Suo posto nel ricostituito Consiglio, e nella triste epoca precedente all'avvento del Fascismo organizzò - solenne protesta - una splendida e generosa manifestazione della città in onore dell'Esercito.

In tanto turbine di attività l'ing. Doria, trovava tempo di dedicarsi all'arte e allo sport. In gioventù fu ottimo dilettante di pittura; negli ultimi anni promosse e presiedette le prime Mostre d'arte regionali dando Egli stesso esempio di continuo interessamento e di illuminato mecenatismo.

Aitante e robusto, slanciato e animoso, Egli esercitava le membra all'esercizio del remo, della ginnastica, dell'alpinismo.

Fondò la società delle Regate di cui fu presidente sino agli ultimi anni in cui era già ammalato e lo troviamo socio fondatore della nostra Alpina. E di questa Egli fu tenero padre e figlio affezionatissimo in ogni evenienza, l'animatore di ogni attività per decenni. Conoscitore profondo del Carso, esploratore di grotte (fu tra i primi a discendere nell'abisso di Trebiciano) cultore della speleologia, valorizzatore - nel senso nazionale - delle Alpi Giulie. Fondava la rassegna sociale «Alpi Giulie» di cui per anni e decenni fu il redattore e l'autore di serie di articoli. Profondamente convinto della severa scuola che è l'alpinismo ne fu propagatore attivissimo in conferenze e scritti; per Lui l'Alpina delle Giulie era già dalla fondazione la sezione triestina italiana del C.A.I. e fu Lui ad affermarlo pubblicamente in territorio italiano in un comune convegno con la sorella friulana, in un'epoca pericolosa per qualsiasi dichiarazione di italianità. Ai convegni annuali dell'Alpina Egli prese parte con eguale giovanile entusiasmo per quarant'anni, poi fiaccato dal male dovette rinunciare a queste sue piccole grandi gioie. Cessata la guerra Egli si prodigò alla ricostituzione della nostra Società già nella prima settimana della redenzione, e presenziò nuovamente alle riunioni ed assemblee. Nei Suoi frequenti viaggi a Roma - come delegato nel Consiglio Superiore della Banca d'Italia - trovava di occuparsi dei danni di guerra della nostra Sezione e di procurare una serie di appoggi morali e materiali al Sodalizio. Anche durante la lunga sua malattia di quattro anni fa, Egli seguì sempre da vicino l'attività della Sezione e incitò sempre qualsiasi manifestazione con premi, adesioni ed ove poteva presenziava di persona. Rimessosi dopo lunghe cure e trepidazioni Egli riprese nuovamente l'azione e con sovrumana forza di volontà si ostinò nelle Sue occupazioni, e fu un dramma commovente dell'Uomo che pur malato non può rinunciare all'attività.

Che fa la «cara Alpina?» chiedeva bonariamente e costantemente ai più giovani consoci che Lo avvicinavano; e metteva in quelle due parole tutto



l'affetto e la commozione che sprigiona l'animo eletto e nobile dell'Uomo. Il Suo nome, la Sua figura restano profondamente scolpiti nei nostri cuori.

Alla Famiglia desolata rinnoviamo vivamente commossi i sensi del più vivo cordoglio.

### Silvio Polazzi

Recentemente è stato rapito alla nostra famiglia l'avv. Silvio Polazzi-Polatsek, uno dei soci più affezionati ed attivi. Entusiasta delle montagne, ad esse tendeva con animo devoto e fedele: semplice e modesto, compiva le ascensioni più aspre e difficili senza mai dare rilievo alle sue imprese, tra le quali vogliamo ricordare l'ascensione del Monte Bianco e la scalata di numerose guglie e vette dolomitiche. Alla distinta Sua consorte, valida compagna nella Sua attività alpinistica, giunga da queste colonne l'espressione delle nostre più profonde e sincere condoglianze.

\*\*\*

Nel corso del 1930 morirono i signori Boegan Albino, Cumin Giorgio, Gironcoli Rodolfo, Pollich comm. Ettore, Velicogna Edoardo, Addobati dott. Pietro, rapiti all'affetto dei loro cari ed alla nostra Sezione, che li annoverava fra i soci più affezionati. Alle famiglie inesorabilmente colpite da tanta perdita, vadano le nostre condoglianze più sentite.

LA DIREZIONE

## Attività del G. A. R. S. durante il 1930

### ALPI GIULIE

*Cengia degli Dei* (Jof Fuart) per la Via Eterna: primo giro completo. — E. Comici e M. Cesca.

*Cimone*, per la parete ovest: prima salita. — E. Comici, B. Fabian, R. Deffar e M. Orsini.

*Parete Nord di Bretto* (Briceli): prima salita. — E. Comici e Cesar.

*Cima Rio Freddo*: seconda salita per la via Comici-Fabian — M. Cesca, Cesar e Prato.

*Cima Castrein* per la parete nord: prima salita italiana e seconda assoluta. — G. Forni e M. Cesca.

*La «Corre»* (Gruppo del Jof di Miezegnot): prima salita. — Ing. Brunner, E. Comici e ing. Lagger (di Tarvisio), O. Opiglia.

*Guglia «Prez»*: prima salita per il versante Est. — Cesar e Crovatin.

*Forcella «Sflamburg»*: prima traversata dal Rio Cadramazzo. — N. Zailer e Degli Innocenti.

*Jof di Miezdì*, per la parete Nord: prima salita. — G. Forni, U. Tarabocchia e G. Elleni.

*Torre «Mazzeni»*: seconda salita. — M. Cesca e Cesar.

*Forchia Vandul*: seconda traversata. — G. Forni e M. Cesca.

*Forchia del Palone*: prima traversata collettiva (17 partecipanti) e quarta assoluta.

*Zabus*: per la via Nord in condizioni invernali. — Ing. Premuda, dott. Troiani e signa Manzutto.

### Salite effettuate da numerosi gruppi

*Tricornò, Solcato, Stenar, M. Croce, Avvoltoi, Grintouz, Grande Ponza, Canin, Forato, Versic, Ursic, Jalouz, Montasio* (per la via normale) e per la via Horn, *Jof Fuart, Vergini, Zuc del Boor, Jof di Miezdì, Jof di Miezegnot, Cacciatore di Pietra, Ciuc di Valisetta, Jovet, Cimone, Piper, Grande Nabois*, e parecchie altre minori.



**Salite invernali**

- Monte Forato*: prima salita. — Ing. Brunner, E. Comici, F. Movia.  
*Grintouz di Plezzo*: prima salita. — Ing. Brunner, E. Comici, B. Fabian, O. Opiglia.  
*Prima traversata da Sella Buia a Sella Grubia e Rifugio Canin*. — Ing. Premuda, dott. Troiani, ing. Tarabocchia B. e Tarabocchia U.  
*Zabus e Scortisoni*: — M. Cesca e Cesar.

**Attività e traversate effettuate da numerosi gruppi**

Dal Rifugio «F. Nordio» all'Alpe di Ugovizza. Con gli sci furono effettuate le seguenti salite:

*Acomizza, Cocco, Cima Bella, Cima Zagran, Osternig, Mulikopf.*

Numerose escursioni nei campi di Fusine, in Valbruna con traversate da Somdogna a Dogna, Lussari, M. Vohu (nel gruppo delle Scherbine), il M. Nero, il M. Cavallo, M. Nero di Piedicolle e Poresen.

**Attività da campo**

*Loqua*: con salite al Belvedere di Tribussa ed escursioni nella Selva di Tarnova. — *Montenero d'Idria* con salite al Giavornicco, Spicco e varie escursioni nella zona.

*Postumia*: con varie escursioni nella zona.

*Auremiano e Čaiano*.

**ALPI CARNICHE**

*Sierra* (Sappada): prima salita per la parete Nord-Est. — Ing. Brunner, E. Comici, B. Fabian e O. Opiglia.

*Cima del Grap*: prima salita per il versante Sud-Ovest. — Ing. Brunner e O. Opiglia.

*Engelkofel*: prima salita per il versante Nord. — G. Forni, G. Müller, Kobež, sig.na L. Visintini e N. Müller.

*Campanile Innominato*: 1ª salita. — Ing. Brunner, B. Fabian, E. Comici.

**Salite effettuate da numerosi gruppi**

*La Terza Grande, Il Peralba, Jof di Ongarina, Navals e Cridola.*

Traversata: *Passo di Oberenge-Val dell'Enge-Passo di Elbel.*

**Attività invernale**

*Cridola*: seconda salita. — Ing. Brunner ed E. Comici.

**DOLOMITI**

*Tre Sorelle* (Gruppo Sorapis): prima salita Parete Ovest - Sorella di Mezzo e prima discesa per parete della Terza Sorella, con bivacco. — E. Comici e B. Fabian.

*Croda dei Toni*: prima salita della Cima di Mezzo parete Ovest. — E. Comici, B. Fabian, e P. Slocovich, con bivacco.

*Cima Grande di Lavaredo*: prima salita via Direttissima per la parete Sud. — B. Fabian e P. Slocovich.

*Tre Scarperi* (Dolomiti di Sesto): prima salita per il Canalone ghiacciato Ovest fra la Cima Grande e la Piccola, discesa per la parete Sud-Est. — Ing. Brunner, E. Comici e B. Fabian.

*Campanile Innominato* (Gruppo del Rinaldo): prima salita. — Ing. Brunner, E. Comici e O. Opiglia.

*Croz del Rifugio*: prima salita per la parete Est. — B. Fabian, e P. Slocovich.



*Campanile Basso*: per la via Preuss: prima salita italiana, terza assoluta. — P. Slocovich, Krauss e Micheluzzi.

*Cima Piccola di Lavaredo*: per la via dei Camini dalla parete Est. — P. Slocovich, B. Fabian e Rogers.

*Piccolissima di Lavaredo*: per la via Dülfer. — B. Fabian, P. Slocovich e Rogers.

*Piccolissima di Lavaredo*: fessura Preuss. — Sig.ra Hartwich, E. Comici, B. Fabian.

*Castelletto Inf. di Brenta*: per la via Kiene. — P. Slocovich, Krauss e Micheluzzi.

*Croz del Rifugio*: per la via Falchi. — P. Slocovich, Krauss e Micheluzzi.

*Castelletto Inf. di Brenta*: per la parete Kleimann-Gaspard. — Prato e Elboni.

*Cima Brenta*: dalla Bocca Tuckett. — Prato e Elboni.

*Croz del Rifugio*: per la parete Nord-Est, via del Camino Piaz. — Prato e Elboni.

*Cima Grande di Lavaredo*: per la via Comune. — Cesar.

*Cima Piccola di Lavaredo*: per il Camino Sigmundi. — Cesar.

*Punta Emma*: per la fessura Piaz. — E. Comici, B. Fabian e P. Slocovich.

*Torre Winkler*: dalla parete Sud. — E. Comici, B. Fabian e P. Slocovich.

*Torre Sella*: dalla parete Sud-Ovest. — B. Fabian e P. Slocovich - Mosedari di Padova e sig.na Ramorino di Firenze.

#### Attività invernale

Due soci con gli sci effettuarono la traversata da Corvara in Val Badia, dai Passi alla Quota 2700 del Piz Boe'; altri, da S. Martino di Castrozza al Passo di Rolle raggiunsero la Cima Cavallazza. Altri soci da Cortina di Ampezzo, effettuarono il fragitto a Tre Croci, Misurina, Rifugio Tre Cime, Val Fiscalina e Sesto. — Altri dal Rifugio Padova attraversarono la Forcella Scodovacca. — Da Cortina un numeroso gruppo salito a Pocol attraversò il Passo di Falzarego, Forte di Valparola, Settsass, S. Casciano Val Badia Corvara, Colfosco, Passo Gardena, Passo Sella, Passo Pordoi, Arabba, Passo Campolungo, Altipiano di Chertz, Passo Incisa, Passo Sief, Forca Valparola, Falzarego a Pocol e Cortina.

#### SULL' ADAMELLO

Dal Rifugio «Caduti dell' Adamello», dal 1° al 10 maggio: nove soci effettuarono delle ascensioni e traversate con gli sci. La cima più alta da tutti raggiunta è stata la Cima Adamello.

#### CERVINO

Con una bellissima giornata la cordata Troiani dott. Ferdinando e la signorina Manzutto ne raggiunsero la cima.

Sfortunata invece la cordata dei coniugi Paut che a pochi metri dalla cima dovette ritornare a causa del cattivo tempo scatenatosi improvviso.

#### Le conifere della montagna illustrate dal Touring

Il principale strumento di cui si vale il Touring Club Italiano per fiancheggiare la salutare opera governativa nella battaglia contro il disgregamento e lo spopolamento della montagna, è la rivista «L'Alpe» affidata agli elementi più competenti e più rappresentativi di questa particolare attività. Questa rivista si pubblica in bei fascicoli mensili; ma vogliamo additare ai nostri lettori specialmente i suoi numeri speciali, che si risolvono in vere e proprie monografie illustranti la vegetazione forestale italiana. Tale serie



è stata inaugurata lo scorso agosto col fascicoletto «*Le Querce d'Italia*», al quale segue ora il fascicolo di gennaio 1931 «*Le Conifere della Montagna italiana*».

Nelle sue 96 pagine in carta patinata, ornate di 106 magnifiche illustrazioni, sono illustrate sotto tutti gli aspetti le varie specie di conifere che ammantano di bellezza i nostri monti. L'opera è scritta in stile agile e piano, e non manca di spunti di colore e di curiosità che la renderanno particolarmente gradita a tutti.

I due fascicoli speciali sinora pubblicati sono posti in vendita separatamente al prezzo di L. 3.—, mentre il prezzo d'abbonamento a «L'Alpe» è di L. 15.40.

### NOTIZIE VARIE

Ricorrendo il V° anniversario della morte di Luigi Vittorio Bertarelli, la Commissione Grotte della nostra Società, memore sempre di Lui che comprese tutta l'importanza degli studi speleologici nella nostra regione, ed a questi diede tutto il Suo alto appoggio e contributo, ha posto ai piedi del monumento eretto al Suo ricordo, una corona in segno di devoto omaggio.

\*\*\*

Si rende noto che il vecchio distintivo del C.A.I. è stato lievemente modificato, nel senso che nella parte inferiore dello scudetto, si è aggiunto il Fascio Littorio. Tale distintivo è quello ufficiale, e tutti i soci dovranno esserne provvisti, essendo il precedente annullato.

Presso la nostra Segreteria si ricevono le ordinazioni; è qui pure visibile il listino illustrato, coi prezzi.

\*\*\*

Comunichiamo ai nostri soci che la Presidenza del C.A.I. ha deliberato di consentire il trattamento di reciprocità al Club Alpino Austriaco (Oesterreichischer Alpen-Club) per l'uso dei rifugi.

\*\*\*

*1ª Traversata collettiva della «Forkia del Palone».*

In calce all'articolo pubblicato sotto questo titolo nel precedente numero apparve, per vista del compilatore, il nome «G. Forni», mentre l'articolo è invece direzionale.

\*\*\*

Per sovrabbondanza di materiale, siamo costretti a rimandare la pubblicazione di alcuni importanti articoli al prossimo numero.

LA REDAZIONE



## Ditta VITTORIO DROBNIG - Trieste

Via Gioachino Rossini 8 - Telef. 3120

DEPOSITO ARTICOLI TECNICI

Lamiere in ferro nere e striate - Tubi Mannesmann per gas, bollitori e tiranti - Robinetteria per Acqua e Vapore - Flangie di ferro di ogni tipo - Metallo bianco - Cinghie di cuoio - Tubi e lastre di piombo - Termometri per riscaldamenti centrali - Stagno in pani e verghe

R. GORETTI VIA COMMERCIALE 2  
TELEFONO N. 92-64

PNEUMATICI



BENZINA VICTORIA  
«AGIP»

**Fabbrica Maglierie**  
**PELLEGRINI & DRUDI**  
TRIESTE

VIA M. R. IMBRIANI N. 16 - VIA UGO FOSCOLO N. 8

**Ricco assortimento maglierie per tutti gli sport**



Per recarvi a

**POSTUMIA** (R. R. Grotte)  
**S. CANZIANO** (Grotte)  
**REDIPUGLIA**  
ai CAMPI DI BATTAGLIA  
a BARCOLA - MIRAMARE - GRIGNANO  
in visita ai DINTORNI DI TRIESTE

TELEFONATE ALLA S. A. T. Società Autoturistica Trieste 78-50  
63-19

Grafico dei Servizi Automobilistici  
della S. A. T.



Ufficio informazioni:  
PIAZZA DELLA BORSA 14  
TELEFONI: Ufficio N. 78-50  
Garage N. 63-19

**UFFICIO TECNICO INDUSTRIALE**

**Ing. Lodovico Fischer - Trieste**

Viale Regina Elena N. 1 (dirimpetto alla Stazione Centrale)

Acciai „Alpine“ - Materiali refrattari - Raccordi - Articoli Tecnici

La

**Libreria Internazionale Treves dell'Ali**

(già F. H. SCHIMPF)

Trieste - Corso Vittorio Emanuele N. 11 - Telefono N. 71-87

à un ricco assortimento di:

Guide Alpinistiche - Carte Geografiche - Orari Ferroviari



**VERSAMENTO QUOTE 1931.** — Si raccomanda vivamente ai soci di versare con la massima sollecitudine la quota sociale per l'anno corrente:

**Soci ordinari:** Lit. 60.<sup>20</sup> pagabile in 2 rate semestrali di Lit. 30.<sup>10</sup> o in 4 rate trimestrali di Lit. 15.<sup>10</sup>  
**Soci aggregati:** Lit. 20.<sup>10</sup> annue. — **Soci aggregati studenti:** Lit. 17.<sup>10</sup> annue.

**CAMBIAMENTO INDIRIZZI.** — I soci sono pregati di comunicare tosto alla segreteria sociale eventuali cambiamenti di indirizzo onde evitare disguidi nelle spedizioni delle riviste. Tassa dovuta alla Sede Centrale Lit. 2.—

**Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi**  
Servizio dei conti correnti postali

**Certificato di allibramento**

Versamento di L. ....  
eseguito da .....  
residente in .....  
via .....  
sul c/c N. 11-1010  
intestato alla  
Società Alpina delle Giulie.  
Addi ..... 193.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante  
N. .... del bollettario ch 9  
Vedi a tergo la causale  
(facoltativa) e la dichiarazione di allibramento.  
Bollo a data dell'ufficio accettante

**Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi**  
Servizio dei conti correnti postali

**Bollettino per un versamento di L. ....**

Lire .....  
(in lettere)  
eseguito da .....  
residente in .....  
via .....  
sul c/c N. 11/1010 - intestato alla  
Società Alpina delle Giulie - Trieste  
nell'ufficio dei conti di Trieste  
Firma del versante  
Addi ..... 193.....

Spazio riservato all'ufficio dei conti  
Bollo lineare dell'ufficio accettante  
Tassa di L. ....  
Carrellino numerato del bollettario di accettazione  
L'Ufficiale di Posta  
Bollo a data dell'ufficio accettante

**Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi**  
Servizio dei conti correnti postali

**Ricevuta di un versamento**

di L. ....  
(in lettere)  
eseguito da .....  
sul c c 11/1010  
intestato alla  
Società Alpina delle Giulie  
Addi ..... 193.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante  
Tassa di L. ....  
Carrellino numerato del bollettario di accettazione  
L'Ufficiale di Posta  
Bollo a data dell'ufficio accettante



Spazio per le comunicazioni del versante  
al correntista destinatario (facoltative).

## **Avertenze.**

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

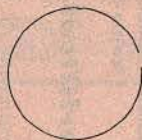
A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Parte riservata all'ufficio dei conti

N. .... dell'operazione  
Dopo la presente operazione il credito del conto è di L. ....

Il Direttore dell'Ufficio





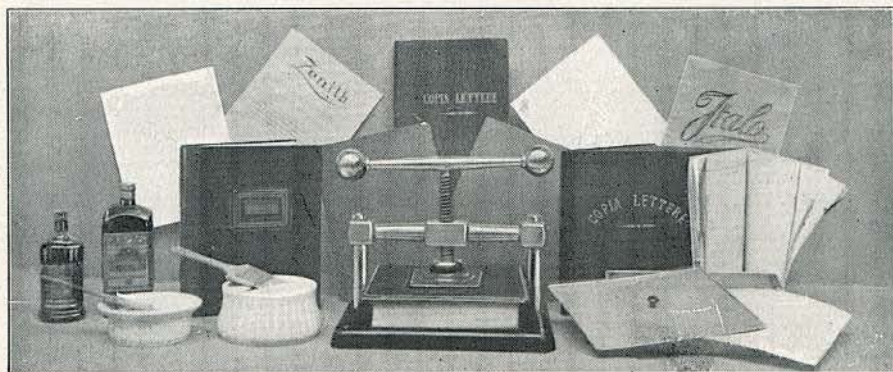
# ASSICURAZIONI GENERALI - TRIESTE

ANNO DI FONDAZIONE 1831

Capitale sociale interamente versato . . . . . Lire 60.600.000.—  
Fondi di garanzia al 31 dicembre 1928 . . . . . „ 1.233.428.352.—  
Danni pagati agli assicurati dalla fondazione . . . . . „ 3.779.347.113.—  
**Somme assicurate:** in vigore al 31 dicembre 1928  
nel ramo Vita . . . . . „ 5.106.043.901.—

L'enorme diffusione degli affari, eloquentemente illustrata da queste cifre dimostra che la Compagnia, mercè la sua vastissima organizzazione, può nel più alto grado corrispondere ai desideri e bisogni del pubblico offrendo:

**Garanzie assolute, sistemi di assicurazioni, perfezionati e moderni.  
Equità e prontezza nel pagamento dei danni.**



## FRATELLI DEBARBA

Trieste - Via Cavana N. 14

Telefono N. 48-21

Deposito carta - Articoli cancelleria e scuola

Tipografia - Legatoria

Editori di cartoline con vedute

OTTICA E FOTOGRAFIA

## Ditta PIETRO SBISÀ

3 Via Dante - TRIESTE

Occhialeria Moderna con vastissimo assortimento di Montature  
in Tartaruga, Galalite, Metallo bianco, Placcato oro e Oro

Specialità Leni „PUNKTAL ZEISS“ — Doppio foco originali „TÈLÈGIC“

Apparecchi fotografici delle più apprezzate marche

**BINOCCOLI PRISMATICI** e comuni

Tipi speciali per Sport



*Ingg.* **MORO & DOLENZ**

SOC. A G. L.

---

**IMPRESA COSTRUZIONI**

---

TRIESTE - VIA TORRE BIANCA 39 - TELEF. 71-20

**«ELIOL»**

**Lubrificante Extra Raffinato per Automobili**

**Marca approvata dal T. C. I.**

DA LE MIGLIORI GARANZIE PER

~ ~ SICUREZZA ~ ~

VELOCITÀ - RENDIMENTO

**Raffineria Triestina di Olii Minerali**

**Trieste - Via Fabio Filzi 15**

**PREMIATA  
OFFICINA**

**«IFLEA»**

INDUSTRIA FABBRICAZIONE LIME E AFFINI  
CON OFFICINE MECCANICHE E FONDERIA

---

**Francesco Saxida - Trieste**

Via Michelangelo Buonarroti N. 5 - Telefono N. 84-75